



FOYER

anno I numero 4 Aprile 2004

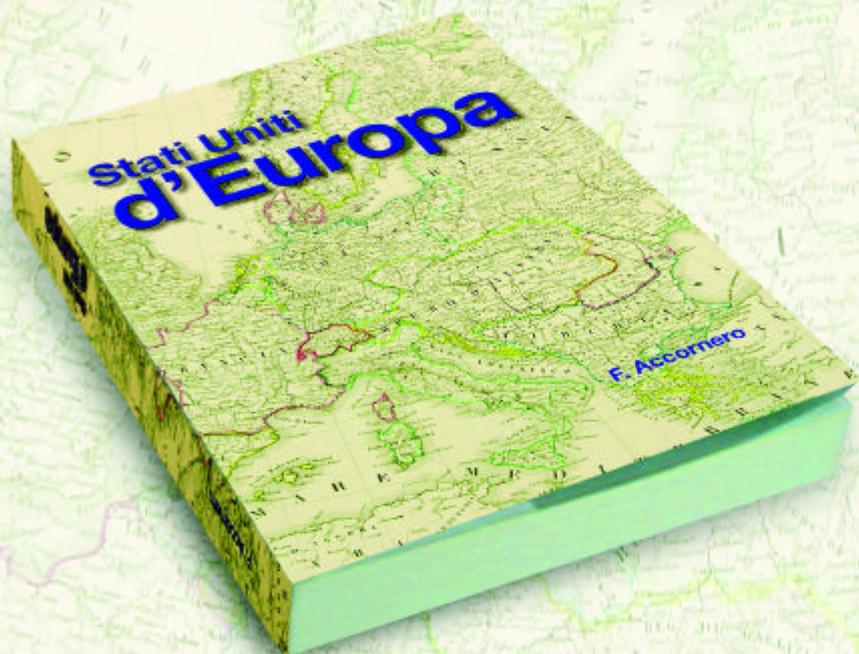


www.foyer.co



Stati Uniti d'Europa

Flavio Accornero



L'Europa non è un continente in senso geografico, ma un'entità spirituale e storica, un modello culturale le cui radici derivano da molto lontano.

In questo volume l'autore conduce i lettori alla scoperta delle prime idee di Europa, dei personaggi che storicamente hanno creduto in questa realtà, per poi giungere alla descrizione delle funzioni e delle competenze di organi comunitari quali il Parlamento Europeo.

È grazie all'opera di grandi statisti quali De Gasperi, Adenauer, Schuman, Einaudi, Spinelli, secondo i quali l'unità europea avrebbe consentito il raggiungimento della pace e di una reale indipendenza economica, se oggi siamo giunti ai grandi risultati di Maastricht, alla moneta unica, all'allargamento.

In tale contesto, secondo l'autore, occorre elaborare una politica estera comune, giungere all'abolizione del diritto di veto e alla costituzione di un esercito comune. Il *made in Italy*, che si fonda principalmente sui distretti produttivi, è oggi il più forte elemento di tenuta occupazionale del nostro Paese ed è lo strumento più importante per affrontare la globalizzazione.

www.accornero.org



Accornero Flavio,

enotecnico, appassionato di storia, europeista convinto, una vita professionale spesa in buona parte all'estero, Germania, Francia, Inghilterra, Sud America (Cile, Argentina, Brasile), ma soprattutto USA (nove anni) e Russia (tre anni).

Tra i fondatori del movimento Slow Food a Parigi, è stato presidente dello Slow Food Foundation (Usa).

- Collaboratore dell'Assessorato all'Artigianato e alla cooperazione della Regione Piemonte

- Presidente del Distretto dei Vini Langhe, Roero, Monferrato.

Considera i distretti come la massima espressione della piccola-media impresa e la risposta più efficace alla globalizzazione. Ambientalista convinto, con una visione costruttiva consapevole della serietà della situazione ma con la visione

dell'opportunità. Condivide come il Santo Padre le origini cristiane dell'Europa e la necessità che esse vengano incluse nella Costituzione europea.

Hanno scritto di lui: New York Times, Newsweek, Atlanta Journal, Southern Home Magazine, Il Sole 24 Ore, La Stampa.



Sommario



Editoriale	pag. 3
Letteratura	pag. 4
L'infelice storia della felicità	
Invitation au voyage	
- Q - Luther Blisset	
Sguardo ai classici	
- Cime tempestose - Emily Brontë	
Raccontando un libro	
- Tonio Kröger - Thomas Mann	
Completa la storia - La moglie del partigiano	
Fogli nel cassetto	
Cinema	pag 10
Non ti muovere	
Primo amore	
Cult - Quarto potere	
Dossier	pag 14
Osservazioni sul campo - Guantanamo, USA	
Oriente - Lo yoga	
Legge - Il disegno di legge Fini	
Musica	pag 22
A morte la musica! - Indagine sul suono industriale - Il	
Intervista - Underground	
Colonne sonore - Let My People Go - Diamanda Galas	
Arte	pag 27
Sintonie	
- Gustav Klimt - Disegni	
- Vienna: l'oro di fine secolo	
Decanter	pag 32
San Secondo, il Santo Patrono	
A mano libera	pag 33

Direttore responsabile	Caporedattori	Collaboratori	
Dino Barberis	Davide Scotto	Giorgio Avveduto	Ivano Verzola
Rappresentante legale	Guido Garelli	Alberto Banaudi	
Fabio Grandi		Bruno Bianco	
Amministratore	Responsabili di rubrica e di sezione		
Nicola Garelli	Chiara Avveduto	Letteratura	
	Riccardo Fassone	Musica	
Pubbliche relazioni e pubblicità	Federico Accornero	Arte	
Giulia Biamino	Giuseppe Paone	Dossier giuridico	
Giulia Piantadosi	Nicola Garelli	Dossier	
	Elena Devecchi	Cinema	
	Jury Rocchetti	Fumetto	
	Fabio Grandi	Associazione	
	Progetto grafico	Francesca Morra	
	Gian Marco Rebaudengo	Noemi Priarone	
	Jury Rocchetti	Deborah Rim-Moisè	
	Fabio Grandi	Edoardo Rossi	
		Simone Rosso	
	Impaginazione	Alessandro Sacco	
	Alessandro Pascali	Fabiana Sacco	
			Ringraziamenti Gianfranco Avallone Luciano Carrero Gilberto Sarzotti Livio Demarie per il prezioso supporto. Tipografia S.G.S. per la grande disponibilità e i consigli tecnici.

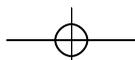
Foyer - Periodico di comunicazione
e cultura
C.so Dante 188 - Asti

www.foyer.cc
info@foyer.cc

Ufficio pubblicità: pubblicita@foyer.cc
Redazione: redazione@foyer.cc

Stampato da
S.G.S. Torino

Periodico registrato presso il tribunale di
Asti. Reg. n°1/04 - 14 gennaio 2004





Per l'Astigiano, una nuova stagione di crescita e sviluppo.



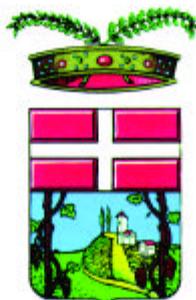
Valorizzare i talenti naturali della nostra terra, per sostenere e sviluppare il tessuto imprenditoriale astigiano.

La Provincia di Asti, partendo dai valori più autentici e distintivi che caratterizzano il proprio territorio, quali i **vini**, le **produzioni tipiche**, i **beni artistici e culturali**, con il Progetto Cresco intende offrire il supporto infrastrutturale, logistico e di coordinamento per contribuire a produrre ricchezza e occupazione.

L'obiettivo è ambizioso: creare, nell'arco di due anni, **12.000 posti di lavoro** nei settori dell'**enogastronomia** e del **turismo**.

L'economia astigiana cresce con gusto: aumentando l'occupazione, ampliando il raggio d'azione promozionale e intercettando nuovi flussi turistici provenienti dall'estero.

La Provincia di Asti è impegnata per promuovere i valori del territorio e per una nuova stagione di sviluppo, in armonia con la sua identità e le sue radici più profonde.



PUBBLICITÀ

Progetto elaborato dall'Unione Europea



Provincia di Asti, terra di valori.





"Non so cosa mi convenga, se la salute o la malattia, la ricchezza o la povertà, o qualsiasi altra cosa del mondo. E' una conoscenza che va oltre la forza degli uomini e degli angeli, e nascosta nel segreto della tua provvidenza, che io adoro e non voglio approfondire."

Blaise Pascal, *Preghiera per chiedere a Dio di fare buon uso delle malattie*

Una testimonianza necessaria Sofri, Pannella e la speranza

Torino, 4 Aprile 2004

Brevemente si era parlato già allora, a fine gennaio, di questo caso, citandolo come esempio nel tentare di risolvere il dualismo politica-diritto. Ora, se si riprende il filo di questa matassa multicolore, è perché qualcosa si muove di nuovo. Si è giunti, nel giro di una settimana, ad ottenere che tantissimi uomini politici, giornalisti ed intellettuali ribadissero in maniera ferma ed ufficiale la propria posizione a favore del detenuto Adriano Sofri. Anzi, a favore di qualcosa, con il dovuto rispetto per la persona, di ancor più importante per il paese, perché tra i fondamenti stessi di esso: la libertà di usufruire del potere di grazia da parte del Presidente della Repubblica. Non il potere in sé, ma la *libertà di usare quel potere che è già al servizio dello stato ma non si riesce a rendere utile. Fiamme a Camelot, nemici alle porte, catapulte ed olio bollente, serpeggia il terrore e tutti si affidano alla forza dell'unico che può salvare la città: ma Re Artù è nella sua stanza, sconcolato, con la sua Sacra Spada in una vetrinetta infrangibile di cui non ha le chiavi. E' già tutto scritto, eppure qualcosa impedisce di usare quello che per tradizioni giuridiche italiane ed europee è un potere del Presidente della Repubblica. Certo, c'è un piccolo problema di ermeneutica, ma si risolve in fretta: l'articolo 681 del Codice di Procedura Penale Italiano dice che il Presidente può concedere la grazia con o senza la proposta del Guardasigilli, con o senza la richiesta del detenuto, in totale autonomia dunque; gli articoli 87 e 89 della Costituzione Italiana dicono che spetta al Presidente concedere la grazia, con controfirma del Ministro competente, nella fattispecie il Ministro della Giustizia. Termini generali, come è tipico del linguaggio di questo codice, senza specifiche restrizioni, e restando nell'eccezionalità del caso. Questi sono i testi. Il resto è prassi, pratica marcescente che ha ormai solo più la caratteristica di bloccare, impedire, rallentare e sopire, perdendo la forza snellente e risolutiva che le era propria in origine. La cosa aveva già infastidito il Presidente Segni che, più eloquente di Ciampi, si era chiesto se forse lui non fosse il Presidente delle *non-grazie*. Sull'interpretazione degli articoli sopra citati, si sono espressi giuristi ed esperti in diritto, adducendo ognuno le più diverse ed intelligenti ragioni perché si torni a considerare il Presidente della Repubblica come garante della Costituzione e non (almeno non solo) come simbolo di *italianismi*. La lista dei nomi è in continuo aggiornamento: Michele Ainis, Giuliano Amato, Antonio Baldassarre, Francesco P. Casavola, Giuseppe Contini, Francesco Cossiga, Tommaso Frosini, Tommaso Mancini, André Glucksmann, Filippo Mancuso, Andrea Manzella, Gaetano Silvestri, Piero Fassino, Vittorio Angiolini, Giuliano Vassalli, Sergio Soave, Augusto Cerri, Marcello Gallo, Romano Prodi, Andrea Pugiotto, Lorenzo Chieffi, Michele Scudiero... Come dire che quando serve la forza per una svolta, gli intellettuali che possono e sanno esporsi si ergono a sostegno della storia, cercando di indirizzarne correttamente il timone. Bellissimo e raro. Sui fatti, va ricordato un uomo, stoica rappresentazione della legalità, che per avere una *buona legge* ha iniziato a morire: Pannella è alla vigilia del suo sciopero della sete, e ha scritto al Presidente una lettera aperta perché si avvalga finalmente di ciò che gli spetta, e lo faccia per l'oggi e per il domani. Ha aggiunto, con paradossale correttezza, le sue scuse a Sofri. Il Presidente ha fatto la sua mossa, prudente ma efficace copertura di torre, chiedendo esplicitamente al Guardasigilli i fascicoli sul caso Bompressi e Sofri, sollecitandone la continuazione dei lavori ed eventualmente l'apertura di un'istruttoria. Sono in scena grandi personaggi, e tutti si muovono in un'unica direzione.*

"Resterò in queste ore, in questi giorni, se e quanti mi saranno dati, spiando ogni segno che possa essere onestamente ritenuto come garanzia della vita del diritto e del diritto alla vita di ciascuno e di tutti (...) Chiedo ad Adriano Sofri di volere e sapere perdonarmi se uso il Maestro di vita e di pensiero che è divenuto, piuttosto che tentare di alleviarne il fardello che l'opprime e ci desola".

Augurandomi di non dover trattare una terza volta questa questione, se non per festeggiare, mi unisco con i molti alla debole ma suadente voce di Pannella e con lui, ad oggi, condivido l'*attesa*.

davide.scotto@foyer.cc





L'infelice storia della felicità

Certe mattine ti svegli e tutto è bello: l'acqua con cui detergi il tuo corpo dalla polvere dei sogni, il caffè caldo che mette a fuoco la mente ancora un po' appannata, l'aria, la gente per le strade, il tuo lavoro... tutto ha un sapore gradevole ed una trasparente freschezza.

Cos'è quella strana, dolce violenza con cui l'Universo ti spalanca in sé? È la felicità, mistero ancor più incomprensibile di quello del dolore! Simile alla rosa di Sileus, essa non ha un perché: è, punto e basta. Interrogata, forse saprebbe balbettare qualche motivo, ma spesso le piace arrivare senza preavviso e senza giustificazione alcuna.

Meccanica inconscia e celeste, davanti ad essa bisognerebbe tacere, come il Libro di Giobbe insegna a fare davanti al dolore. Solo che non c'è un Libro di Giobbe della felicità. Un'unica indicazione ci viene dal mito. A Orfeo, disceso negli Inferi per ottenere dal re dei morti che la sua sposa Euridice possa tornare alla vita, viene concessa la grazia, ma a condizione che non si volti a guardarla finché non abbiano raggiunto la superficie: la pena è perderla. Orfeo, pazzo d'amore, non resiste e, proprio agli ultimi metri del lungo cammino di risalita, si gira. L'inesorabile legge di Plutone ha compimento: Euridice è inghiottita dalle tenebre dell'Ade, per sempre. Così, forse, è per la felicità, ombra inconsapevole della nostra vita: voltarsi a guardarla vuol dire perderla...

Immemore della lezione di Orfeo, la filosofia morale è nata come tentativo di decifrare la formula alchemica della felicità, al fine di poterla riprodurre a piacimento in quantità apprezzabili.

Gli antichi filosofi (in ugual misura scienziati, sciamani e psicoterapeuti) inventarono ricette a base di moderazione dei desideri, condividendo con Buddha l'idea che la fonte di tutti i mali della vita è la sete stessa di vivere. Altri ne individuaronò il segreto in un equilibrato dosaggio di vita attiva e vita contemplativa, ovvero in quell'alleanza delle mani col pensiero che è la saggezza. I cristiani, dal canto loro, credettero in un Dio d'amore e di tenerezza, e verso di Lui orientarono tutti i loro desideri, dando origine alla creatura più bizzarra dell'antichità: la speranza di una vita (felice) dopo la morte. Rinuncia, saggezza e poi speranza furono le fiacole che rischiararono i secoli senza corrente elettrica. A partire da Copernico, l'uomo, esiliato dal centro alla periferia dell'universo, cominciò a fabbricare la luce e lasciò spegnere, uno alla volta, tutti gli antichi fuochi degli altari. La ragione sapienziale abdicò a favore della ragione strumentale, disposta a sottomettersi solo più al dio del Progresso. La felicità assunse il nuovo volto del benessere, da conquistarsi con l'ausilio della tecnica e della pianificazione sociale: la saggezza della vita felici-

ce fu soppiantata dalla matematica del godimento.

I romantici ritennero tutto ciò degno di uomini mediocri e dediti al calcolo: "Dio è l'uomo quando sogna, un mendicante quando riflette" (Hölderlin). La vera essenza della felicità, per loro, è l'inquietudine del desiderio perennemente inappagato.

Dura e crudele fu la contestazione di Schopenhauer, grande maestro di infelicità. Dietro il velo delle illusioni, con cui inganniamo quotidianamente noi stessi, si mostra, nuda, l'orribile verità: la vita è un pendolo che oscilla tra il dolore del bisogno e la noia che segue l'appagamento, è egoismo perennemente frustrato. Sotto la nobile trama delle intenzioni scorre, melmosa, la volontà cieca e irrazionale di vivere. I sogni non bastano a difenderci dall'umidità. Meglio è ritirarsi sulle palafitte del distacco e dell'ironia.

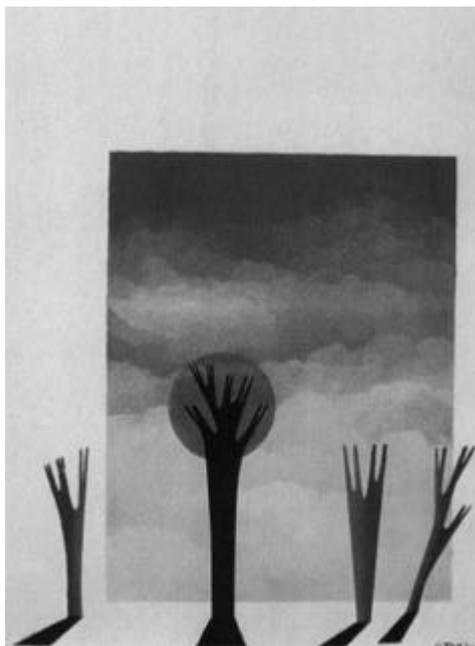
Un estremo tentativo di recuperare alla felicità l'europeo disilluso lo fece Nietzsche. Il mondo è dolore, va bene, ma è inutile lamentarsi o accontentarsi del magro osso della rinuncia. Peggio ancora sarebbe cercare vie di fuga oltre esso, nelle fantasie allucinogene di qualche

chimerico aldilà. La metafisica è usuraia: impegna capitali nel "retro-mondo", con la speranza di ricavarne interessi, è il caso di dirlo, da "favola"; essa, altresì, è cucina: cucina al fuoco lento di false promesse la realtà, che, cruda, risulterebbe indigesta allo stomaco troppo delicato dei più. L'uomo forte affonda senza indugio i suoi denti nella vita, si concede coraggiosamente al presente, che, ormai libero dalle grucce del senso di colpa (passato) e della speranza (futuro), lo invade trionfalmente. Egli si vuole e vuole la vita così com'è. Ma aprirsi senza scappatoie al gioco innocente e crudele del divenire, credere in esso, facendo di ciò che non ha alcun senso il proprio fine, persino a Nietzsche sembra essere "il peso più grande". Essere innocenti vuol dire essere soli: chi non ha più un Dio da implorare o condannare è abbandonato a se stesso, come un uccello senza trespolo, destinato a consumarsi volando in

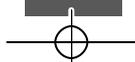
un cielo che ha inghiottito la terra per moltiplicare all'infinito le sue prospettive di azzurro e di vertigine. È pericoloso permettersi un simile lusso. La convivenza tra esseri umani, come insegna Freud in *Disagio e civiltà*, impone alti costi al singolo individuo, costretto a barattare molta libertà e molta felicità in cambio di un po' di sicurezza e di calore.

La storia, intanto, diceva la sua. Con la sua retorica, ahimè, esplosiva, ha dimostrato che "le magnifiche sorti e progressive" auspiccate dagli ingegneri del godimento erano in perfetta rotta di collisione con il Nulla. Hiroshima ha dato ragione a Recanati...

L'ultimo suo rifugio, la felicità ovunque braccata, sembra averlo trovato presso i grandi magazzini. Alle su-



Domenico Fratini, *La musica dei colori*



blimi tempeste dei romantici ed ai cieli troppo azzurri (e troppo vuoti) del superuomo nietzschiano è seguito il calmo grigiore che preannuncia la neve, la variopinta, vorticante, triste neve delle cose. Neve: conversione del cielo alla terra e della terra al fango. La cosiddetta "fine delle ideologie" sembra celare l'insidia di una nuova ideologia: quella, morbida e velenosa, del consumismo. Un uomo senza ideali è destinato a diventare come un bambino capriccioso, che punta i piedi per il nuovo giocattolo che dimenticherà di lì a poco. Nel naufragio del vuoto ci si appiglia agli oggetti galleggianti in superficie, nella notte "in cui tutte le vacche sono nere" ci si lascia guidare dalle balbettanti luci delle vetrine. Madame Bovary, delusa dal mondo, si dà a spese folli. È la prima eroina dello shopping. Dopo aver scoperto quella che Flaubert chiama l'"insufficienza della vita", ovvero il doloroso intervallo tra sogno e realtà, Emma Bovary inaugura il consumismo come sfogo per l'angoscia, trovando nel mercante Lheureux colui che sa orientare le sue inquietudini verso il commercio: Lheureux, il santo patrono della pubblicità! In principio era il Verbo, ma ora non ci restano che le cose...

Finisce così la cronaca di una morte annunciata? E se la felicità, invece che meta irraggiungibile, fosse già da sempre in noi, semplicemente rimossa come il contenuto più profondo e contaminante della nostra psiche? Se fosse, in una parola, l'inconscio del mondo? Il mondo è felice, ma non lo sa, e non lo sa perché non vuole saperlo. Insostenibile essere della leggerezza! L'insight causerebbe la paralisi, e non solo dell'economia: tutto, forse, si spegnerebbe, con un tremito dolcissimo. Già Spinoza si era accorto che la felicità non è un traguardo, ma un punto di partenza: o si è già felici, o non lo si sarà mai. Credere che la nostra attuale infelicità dipenda dalla sfortuna o dalla cattiva volontà è solo una pia illusione, alimentata dai vaniloqui degli astrologi e dei moralisti. Gli sforzi della virtù valgono certamente a qualcosa, ma solo se hai capito che o sei capace di essere felice qui e adesso o non potrai mai esserlo. È la follia di S. Francesco, che in qualunque "qui e ora" riesce a trovare "perfetta letizia". È la consapevolezza del fatto che il viaggio è senza meta: non c'è da andare più da nessuna parte, siamo già in quel centro che è donunque. In una parola, è l'amore stupito dei mistici. La certezza dell'Uno, drammaticamente sperimentale, brucia parole e pensieri, e sovverte gli antichi feudi del reale, per scoprire che l'Essere non è né monarchico né gerarchico, ma libertà e trasparenza infinite.

In un capolavoro della mistica islamica del XII secolo si



Bambini del complesso di Bussana, *Il paese felicità*

racconta che un giorno gli uccelli, radunatisi da tutte le parti del mondo, si accorsero di non avere un re, motivo per cui decisero di andarne alla ricerca. Il viaggio si rivelò pieno di insidie e di trappole. I pochissimi superstiti, trenta su centomila, una volta giunti al palazzo del loro futuro re, il leggendario Simurgh, scoprirono l'incredibile. Dopo aver atteso che cadessero i settantamila veli che ne celavano l'inviolata bellezza, "si accorsero che i trenta uccelli non erano che Simurgh, e che Simurgh era i trenta uccelli. Infatti, volgendo lo sguardo verso Simurgh, videro trenta uccelli, e guardando se stessi rividero Lui. O meraviglia, questo era quello e quello era questo!". Simurgh erano loro ed il loro stesso viaggio, la sospirata meta ed il mondo a cui credevano di aver rinunciato (cfr. Farid addin Attar, *Il verbo degli uccelli*, Mondadori, Milano 1999, p.330). La vita è la disperata lotta per conquistare ciò che si possiede già da sempre...

C'è ancora un modo di pensare la felicità, in genere poco apprezzato: quello di osservare coloro che, semplicemente, sono felici. Quelli, cioè, che la vita la mangiano non solo cruda, ma ancora viva e guizzante. Uno spettacolo revoltante, per chi abita nei quartieri alti della filosofia.

L'accademia non tollera l'allegria. La punisce. Dei felici afferma: "Stanno bene perché non pensano". Come? Riuscire a vedere il lato buono delle cose non è pensare? Non è saper ascoltare, della vita, musica e silenzi? "Pensare", in fondo, vuol dire cogliere differenze, cosa che i pessimisti e i depressi molto spesso non sanno fare. Quello che loro definiscono "pensiero", piuttosto, ha tutta l'aria di non essere che il retrogusto, il rinculo dell'infelicità. Il segreto, forse, sta nel carattere. Un buon carattere, una naturale inclinazione all'allegria, da veri monelli, possono far saltare i nervi ai più quotati sistemi filosofici. Puoi cantare nenie funebri, puoi sgranare interi rosari di argomentazioni logiche: un buon carattere si annoia e scoppia a ridere quando meno te lo aspetti. Puoi affannarti ad elencare i cibi più adatti ad una alimentazione sana: la felicità non è questione di dieta, ma di apparato digerente. Felici, dunque, perché stupidi? No, semmai "stupidi" perché felici! Non c'è che da tacere, davanti alla crudele semplicità della bellezza.

La bellezza non ha causa: / esiste. / Inseguila e sparisce. / Non inseguirla e rimane.

Sai afferrare le crespine / del piatto, quando il vento / vi avvolge le sue dita? / Iddio provvederà / perché non ti riesca.

Emily Dickinson

Alberto Banaudi



Cabras, *Felicità e dolore*



Q

Luther Blissett



"Luther Blissett" è un pseudonimo multi-uso, "identità aperta" assunta e condivisa da centinaia di hackers, attivisti e lavoratori culturali in diversi Paesi dall'estate del 1994, noti anche come Wu Ming. Con questo pseudonimo si firmano i quattro autori di *Q*, per contrapporre l'idea della libertà espressiva e della non-proprietà intellettuale dell'opera, al sistema dell'industria culturale dominante. Firmati Wu Ming sono usciti nel 2000 per Einaudi il romanzo *54*, e la raccolta di saggi *Giap*.



Nella città di Wittemberg, le nuove tesi di Lutero vengono abbracciate e prese come spunto per riforme sempre più incisive di una fede che ormai sembra appartenere solo più al clero romano. Il principe di Sassonia, in un primo momento attento spettatore, riesce a servirsi di Lutero e ad usare la notorietà del padre della Riforma per frenare la crescente brama di potere dei vari principi tedeschi. A seguito del "tradimento" della causa dei più deboli, inflitto da colui che aveva dato inizio alla Riforma, nascono nell'impero varie correnti religiose che prendono spunto dal Protestantismo per poi distaccarsi da esso.

La Chiesa di Roma è però ancora potente, e le sue spie sono dappertutto, pronte a soffocare ogni focolaio di rivolta. Gli occhi di Carafa, le spie sguinzagliate in tutto l'impero dal cardinale più potente e intransigente che Roma abbia mai avuto, si infiltrano tra i rivoltosi attirandoli in tranelli e sterminandoli metodicamente.

In questo contesto politico-sociale si muove uno dei personaggi principali della nostra storia.

Avendo in gioventù creduto fermamente negli ideali della Riforma, egli ripercorre tutta la sua vita e tutte le battaglie affrontate. Aggregatosi alla rivolta dei contadini di Frankenhausen conosce la prima sconfitta e la perdita della sua guida spirituale, Thomas Müntzer, il coniatore. Col tempo acquista la consapevolezza di essere stato tradito da qualcuno che ha fatto in modo che la rivolta dei contadini non avesse un seguito.

Cambiando nomi infinite volte e convertendosi all'Anabattismo, inizia a cercare la vera fede, ma deve fare i

conti col fanatismo esaltato dei suoi "fratelli" e con le spie di Carafa, tra cui Quélet, colui che aveva sacrificato Münster per la gloria di Roma. Ogni tentativo si risolve in una sanguinosa sconfitta. Rinunciando apparentemente ai suoi ideali, vaga per l'Europa, e gli si presenta l'occasione di una lotta più subdola al Cattolicesimo: la diffusione de "Il beneficio di Cristo", un libro che si diceva scritto da un cardinale romano ma che racchiudeva le principali tesi di Calvino.

Rimasto in preda alla sola vendetta per il servo dei Papi, avviene l'incontro tra i due grandi antagonisti che si scoprono uguali: due uomini che hanno passato la loro vita a combattersi comprendono di essere delle insignificanti pedine di uno stesso gioco, mosso da poteri superiori, e quindi sacrificabili per il buon esito del gioco stesso. *Nell'affresco sono una delle figure di sfondo*, così la verità si svela davanti agli occhi di chi per tutta la vita ha pensato di essere l'artefice del suo destino.

Le lotte del protagonista riflettono il bisogno dell'uomo, in un periodo in cui la religione era in mano a mercenari e la corruzione dilagava tra il clero, di un ritorno alla vera fede. Il libro denuncia a gran voce il pericolo di cadere nel fanatismo durante la ricerca, ma non per questo bisogna smettere di cercare le risposte alle domande fondamentali della nostra vita, trovando qui la chiave per affrontarla: viviamo o ci lasciamo vivere?

Elisabetta Grignani





Cime Tempestose

Emily Brontë

1847. Da una tipografia dell'Inghilterra vittoriana apparve la prima edizione di *Cime tempestose*. Emily Brontë aveva seguito i passi della sorella Charlotte, il cui romanzo *Jane Eyre* era uscito pochi mesi prima. Se le travagliate vicende dell'istitutrice impeccabile di Charlotte suscitarono un grande entusiasmo nei salotti della middle class, rendendo *Jane Eyre* quello che oggi si definirebbe un best seller, non fu così per i protagonisti tormentati di Emily, uno zingaro ribelle ed una ragazza di buona famiglia che perde la testa per lui invece di dedicarsi a ricevere amiche, organizzare ricevimenti ed impartire ordini alla servitù: scandaloso!

Tuttavia, nonostante il giudizio negativo della critica, *Cime tempestose* è un capolavoro. Romanzo dall'intreccio complicato, riassume le principali caratteristiche della novella gotica e del romanticismo. Poesia, mistero, sensualità: tutte queste componenti vengono saldamente combinate dall'autrice attraverso la narrazione diretta, fatta di flashback e flashforward, di Nelly, governante della protagonista femminile, che riporta la storia ad uno sconosciuto. Il punto di vista incondizionato di un "outsider" bilancia il coinvolgimento emotivo di Nelly, dando alla vicenda un tocco di realismo, apprezzato dai lettori vittoriani. Punto focale dell'opera è l'amore. I protagonisti, Heathcliff e Catherine, vivono un legame profondo, ma tormentato. I due sono uguali come temperamento, ma opposti agli occhi della società che non ne accetta l'amore. Fraintendimenti e cliché portano i due a prendere strade diverse, ma la lontananza non cancella i sentimenti. "Lui è me", dice Catherine, il loro destino porta le loro strade a ricongiungersi. E' ancora rabbia e dolcezza, odio e passione: non c'è pace per i due, né per chi sta loro vicino. I tormenti vissuti da Cathy e Heathcliff coinvolgono i figli avuti da matrimoni infelici, la spirale di rancori e parole non dette sopravvive ai due innamorati. Quando Cathy muore, Heathcliff maledice il suo spirito, imponendogli di perseguitarlo: "Haunt me, then" ed il fantasma dell'amata non abbandona più il fiero gitano.

E' romanticismo in piena età vittoriana. I protagonisti, come gli eroi di Byron sono fieri, indomabili, incompresi: è in particolare

Heathcliff, con i suoi scatti di orgoglio e l'ostentata crudeltà che cela un animo sensibilissimo, a ricordare personaggi come il giovane Werther e Jacopo Ortis; il suo continuo essere escluso da un mondo cui non sente di far parte rievoca alcuni versi leopardiani sul disagio di chi è rifiutato per l'aspetto, il colore o le origini. Si pensi poi alla passione che si rispecchia nel paesaggio ventoso e selvaggio delle "moors" dello Yorkshire, al senso del mistero, del magico, del "supernatural" presente in tutto il romanzo, attraverso sogni premonitori, fantasmi, credenze e superstizioni, alle lacrime soffocate all'ansia di non aver la persona amata per sé, ed è ancora romanticismo a pieno titolo.

Cime tempestose è un'opera d'arte principalmente per gli elementi che ne causarono l'insuccesso. Il suo fascino sta in tutto ciò che non è "victorian": nella potenza dei sentimenti e del dolore, nelle contraddizioni, nei comportamenti folli, impetuosi ed anticonformisti, nella negazione del realismo e nell'affermazione della magia.

Elena Devecchi

Raccontando un libro

Donatella Gnetti

46 anni

Direttrice f.f. della Biblioteca
Consorziale Astense

Tonio Kröger Thomas Mann

Ho letto per la prima volta Tonio Kröger al liceo: in una stagione di letture diverse e disordinate questo racconto segnò l'incontro con un autore, Thomas Mann, di cui ignoravo tutto, così come del tutto estranee mi erano la letteratura e la cultura tedesca.

Il racconto mi conquistò, cominciai a leggere prima tutte le opere di Mann e poi la letteratura tedesca dell'Otto-Novecento, in breve orientando in questa direzione anche i successivi studi universitari. A Tonio Kröger sono tornata spesso, scoprendone ogni volta aspetti diversi, trovandovi l'eco di una diversa stagione della vita.

Nella prima parte Tonio adolescente comprende che nessun legame spirituale può esservi tra lui e il biondo, semplice Hans, che alle letture amate da Tonio preferisce le fotografie dei cavalli; e che mai potrà essere riamato dalla bionda Ingeborg di affascinante semplicità. Tonio non sa ballare, è un artista, uno scrittore tanto a suo agio con la parola scritta e l'anatomia dei sentimenti quanto goffo nelle relazioni umane.

Il racconto, il più autobiografico di Mann, vive della struggente nostalgia dell'infanzia e dell'adolescenza, del desiderio di vivere semplicemente e felicemente in mezzo ai semplici e felici: ma è aspirazione irrealizzabile per l'artista, che non può abbandonarsi alla danza e alla vita, prigioniero di "quella danza del coltello, difficile e pericolosa, che è l'arte".

Molti anni dopo Tonio, ormai scrittore affermato, torna sui luoghi dell'infanzia: il confronto con la natura aspra del Mare del Nord, la scoperta di una nuova comunicazione intima con il bosco e infine la rinuncia a farsi riconoscere e ammirare per il successo ottenuto dai compagni d'infanzia, rimasti semplici e biondi, ignari e felici, segnano le tappe di una maturazione interiore il cui punto d'arrivo è la rinuncia al desiderio di felicità in cambio di una contemplazione etica ed estetica della vita.

Le ultime righe del racconto, intessuto di musica e poesia, sono una dichiarazione d'amore alla vita: "Quest'amore è buono e fecondo. Vi è ardente desiderio e invidia malinconica, un poco di disprezzo e tutta una casta beatitudine."





La moglie del partigiano



I fedeli stavano uscendo lentamente dalla chiesa parrocchiale e, scendendo la corta scalinata, occupavano disordinatamente la piazzetta davanti all'edificio.

Mario e Gino tra i primi ad uscire si erano sistemati nel solito punto vicino ai vasi per sfruttare un triangolo d'ombra che proteggeva dal sole di luglio; questo capitava ogni domenica mattina quando il caldo estivo aggrediva i colletti inamidati delle camicie e gli irriducibili della cravatta alleviavano la sofferenza allentando l'ultimo bottone.

Mario era uno di questi, perché l'aver fatto il muratore per una vita gli aveva insegnato che, se in settimana si indossa la tuta da lavoro, la domenica allora il vestito deve essere consono alla giornata festiva; e la regola



valeva anche adesso che la sua impresa era ormai da un pezzo in mano ai figli e la cazzuola solo più un lontano ricordo. Gino invece aveva portato la cravatta per tanti anni dietro lo sportello della banca locale, ed ora non ne voleva proprio più sapere.

Non era passato che qualche minuto da quando Gino aveva iniziato a scherzare sulla cravatta di Mario, che anche Ugo, Elio e Franco li raggiunsero nella zona ombreggiata; senza fatica alcuna i nuovi arrivati si inserirono immediatamente nel discorso su quale fosse l'abbigliamento più idoneo per affrontare la calura estiva.

Ad un tratto, indicando un'anziana donna che scendeva i gradini della scalinata a fianco di un uomo sulla cinquantina, Gino esclamò:

- Ma quella è Rina, la moglie di Valido, Valido il Partigiano! -

Ugo il curioso, l'uomo chiamato "Catasto" perché conosceva le proprietà immobiliari di tutti, colui che sapeva a quanto ammontava l'assegno vitalizio di tutti i pensionati del paese, fece due passi indietro, scrutò la coppia ed emise la conferma.

- È davvero lei! E lui è sicuramente il figlio. -

La storia di Valido il Partigiano era l'episodio più discusso, più controverso, più dibattuto degli ultimi 50 anni. In un paese di 1500 anime, medaglia d'oro per la Resistenza, il 3 dicembre 1944 la Storia si era trovata ad un bivio, con due strade di fronte e la possibilità di percorrerne soltanto una.

L'avete letto attentamente? Se sì, allora siete pronti a rispondere alle seguenti tre domande. Cos'era successo il 3 dicembre del '44? Perché dopo tanti anni la moglie e il figlio di Valido il Partigiano sono tornati in paese? Qual è il finale della storia?

Ovviamente non esistono riposte esatte e risposte sbagliate, ma soltanto dinamiche differenti a seconda della sensibilità e della creatività di ciascuno. Attendiamo numerose le vostre risposte, non importa se a tutte o solo a qualcuna delle domande. Sono accettate risposte sotto forma di racconto, dialogo, poesia o in qualunque altra forma; unica avvertenza, siate sintetici (non oltre 2500 battute). Voi scrivete, noi pubblicheremo gli interventi più interessanti a nostro insindacabile giudizio.

Inviare le vostre riposte a redazione@foyer.cc

Fogli nel cassetto

Vorrei Parlarti

Ascolto il canto dei violini
Volare sull'anima ancora intorpidita.
Ho ripreso a sognare senza paure,
ho ripreso a volare in alto.
La pioggia bagna i vetri della finestra,
come un tempo le lacrime
bagnavano il mio cuore.
Da quanto tempo mi perdo nei tuoi occhi?
Troppo forse.

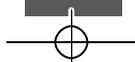
Il canto dei violini
ora sembra quasi un lamento.
Con la mente ti cerco in mondi lontani
E l'assenza tua si confonde tra i pensieri,
s'intreccia con l'amore
e lenta mi tormenta.

Le mani sfiorano un sogno irrealizzabile,
lontano,
sento il tuo respiro.
I sogni aiutano a vivere,
le speranze aiutano a sopportare il dolore
che martella dentro.

Se mai un giorno
Potrò accarezzare il tuo volto,
anche solo per un attimo,
sarà come toccare il cielo,
sarà come sentire la brezza del mare in primavera.

Ad occhi chiusi,
sento volare un sogno per te.

Mauro Crosetti





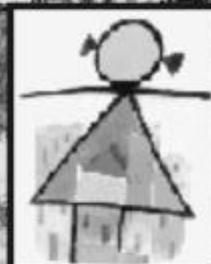
POLO UNIVERSITARIO

ASTI

STUDI SUPERIORI

www.uni-astiss.it

Via Gioachino Testa 89
14 100 Asti
tel. 0141 59 04 23
fax 0141 43 00 84



Prima Radio

INFORMAZIONE

G.R. NAZIONALI: OGNI ORA DALLE 7.00 ALLE 19.00

G.R. LOCALI: OGNI ORA DALLE 7.30 ALLE 19.30

MHZ

Asti	99.100-98.00	FM
Alba	88.80	FM
Alessandria	98.00	FM
Chieri	99.00	FM
Cuneo	88.90	FM

CONTATTI

centralino: 0141-21.14.33
uff. pubblicità: 0141-21.14.45
www.primaradio.it
redazione@primaradio.it



Cinema

Non ti muovere

Nazione: Italia 2004

Genere: Drammatico

Regia: Sergio Castellitto

Interpreti: Sergio Castellitto, Penelope Cruz, Claudia Gerini, Angela Finocchiaro, Elena Perino, Marco Giallini

Sceneggiatura: Margaret Mazzantini, Sergio Castellitto

Fotografia: Gianfilippo Corticelli

Produzione: Tozzi, Stabilini, Medusa Film

Distribuzione: Medusa

Durata: 125'

Se dal punto di vista della regia cinematografica è appena la seconda fatica del regista-attore Sergio Castellitto dopo *Libero burro* (1999), come interpretazione è il coronamento di una carriera incominciata egregiamente con *Il generale dell'armata morta* (Luciano Tovoli, 1982) a fianco di Marcello Mastroianni. Da allora i riconoscimenti non sono mancati: per lo psichiatra de *Il grande cocomero* (Francesca Archibugi, 1993) e per il ladro imbroglione con il cuore d'oro de *L'uomo delle stelle* (Giuseppe Tornatore, 1995) gli viene consegnato il Nastro d'Argento.

Non ti muovere è diverso dai suoi film precedentemente interpretati, è una cosa diversa, una produzione interamente propria e sentita poiché tratto dal romanzo scritto dalla moglie del regista Margaret Mazzantini (scrittrice e attrice sia per il teatro che per il cinema) e di difficile stesura della sceneggiatura: è sempre complicato reggere il confronto con un libro specie se ci si vuole attenere al massimo allo svolgimento della trama. Il risultato è all'altezza delle aspettative, un film decisamente incisivo e amaro.

Una qualsiasi giornata di pioggia è segnata da una ragazza di quindici anni che cade dal motorino.

Segue una corsa in ambulanza verso l'ospedale. Lo stesso dove il padre di lei (Sergio Castellitto) lavora come chirurgo. Ed è in lui che si spiega e trova forma il fine terribile e minuzioso del destino, nel padre in attesa, immobile nella sua casacca verde, in un salotto attiguo alla sala operatoria. E in questa attesa gelata dal terrore dell'avverarsi del peggio, quest'uomo, che da anni sembra essersi accomodato nella sua quieta esistenza di stimato professionista, di marito di una giornalista (Claudia Gerini) e di padre di un'adolescente come tante, è di colpo messo a nudo e costretto a raccontarsi la verità, sperata sepolta, di una relazione extraconiugale con un'altra donna (Penelope Cruz) l'anno prima della nascita della figlia.

La trama parla da sé, sin dalla prima inquadratura la pellicola trasporta in uno stato d'ansia e angoscia coinvolgente tanto da spingerlo a immedesimarsi nel protagonista e a seguirlo nell'autoanalisi della propria vita. È un invito, un fortissimo invito a spogliarsi di ogni forma di paura, di orgoglio e di timore, per analizzarsi e

capire cosa si è fatto nella vita e se si è stati all'altezza della situazione in ogni istante di essa. Un invito a riconsiderare le certezze della propria esistenza: cos'è che davvero non si deve muovere nella nostra vita? Una figlia? Una moglie? L'amore? Un compito difficile, tremendo, che scoperchia sentimenti repressi e malinconie difficili da dimenticare ma che dà comunque un senso all'esistenza e prepara al futuro ridando speranza e passione.

Come Hitchcock avrebbe diretto un film in modo da tenere lo spettatore nello stato di suspense dall'inizio alla fine, Castellitto riesce a far perdurare un perenne sentimento di ansia e timore per tutta la durata della pellicola. Questo grazie a un uso insistente del primo piano e a delle scenografie semplici e spoglie per incentrare l'attenzione sull'espressione del volto del personaggio inquadrato. Tutto è reso possibile solo grazie a una splendida interpretazione di tutti gli attori coinvolti nel cast, convincente e coinvolgente.

La vera protagonista è senza dubbio la bellissima Penelope Cruz, per l'occasione truccata apposta per apparire brutta, trascurata e senza riserve di speranze per il futuro. La difficoltà di interpretare una parte estremamente complessa di una donna, Italia, che dalla vita non ha mai avuto niente e si accorge di non poter sperare in nulla anche per il domani è decisamente adeguata all'altezza di quest'attrice che dona un tocco di perfezione a tutto il film. Espressione triste dello sguardo, denti storti, trucco grossolano sul viso, una camminata accentuata e sgraziata, la vita in una baracca di periferia, un cane come unico amico, queste sono le principali caratteristiche della figura di una donna della quale nessuno mai si ricorderà se non il medico, medio-borghese sposato e ormai assuefatto alla vita quotidiana e alla sua monotonia, che la coinvolge in una storia d'amore forte e destinata a non potersi concludere mai. Eppure anche in tale contesto questa donna dimostrerà

che è possibile essere disinteressati e altruisti, pronti al sacrificio per la persona che si ama.

Opposta è la figura del protagonista, egoista, incapace di vedere chi soffre accanto a sé pur essendo un medico, sprezzante del mondo che frequenta ma al quale finisce per adeguarsi per comodità e tornaconto. E quest'uomo, raccontato e scavato in profondità finisce per essere vero in maniera quasi "inquietante" per il mondo maschile: non c'è falsità, non c'è tentativo neanche di una minima riabilitazione, non c'è ricerca di scuse.

A proposito del libro (ma è valevole anche per il film) dice Penelope Cruz: "È stato una vera ispirazione, non riesco a smettere di piangere leggendolo" e Sergio Castellitto a proposito del personaggio da lui interpretato: "È un uomo che ha vissuto nel fango e a un certo punto si auto-smaschera dicendosi la verità. Per essere eroi bisogna prima avere toccato il fondo, e poi risalire".

Carlo Gozzelino



Primo amore

Nazione: Italia 2003

Genere: Drammatico

Regia: Matteo Garrone

Interpreti: Vitaliano Trevisan, Michela Cescon

Sceneggiatura: Matteo Garrone, Massimo Gaudioso, Vitaliano Trevisan

Fotografia: Marco Onorato

Produzione: Domenico Procacci, Fandango/Medusa Film

Distribuzione: Fandango

Durata: 100'

Dopo L'imbalsamatore torna Matteo Garrone con un altro film nerissimo che ci porta nuovamente nell'universo livido e maledetto delle ossessioni amorose. Lo spunto da cui nasce la sceneggiatura scritta dallo stesso Garrone con Massimo Gaudioso e Vitaliano Trevisan è, come per il precedente film, un fatto di cronaca da brivido.

Vittorio (Vitaliano Trevisan) sta disperatamente cercando la sua donna ideale; la trova in "Sonia: 25 anni, simpatica, dolce. È convinta di essere più magra di quello che è. Strano perché di solito è il contrario! Tra i 55 e i 57 chili. Ma con questo peso non potrebbe funzionare, dovrebbe pesare di meno. Ma anche così non potrebbe funzionare". Si incontrano, si piacciono, scoppia l'amore, forte, passionale e duro, che li porterà ad un isolamento progressivo dal resto del mondo ed alla perdita di contatto con la realtà. Sonia possiede proprio "la testa" che Vittorio stava cercando, ma non il corpo e quasi inavvertitamente, presa dalla passione e dall'amore che prova per lui, lo assicura in ogni sua richiesta compresa, soprattutto, quella di dimagrire. E così Vittorio, di professione orafo, questa volta, ha il compito (imposto dalla sua personalità ossessiva) di plasmare l'amata così come fa con le sue preziose creazioni.

Quello che abbiamo di fronte è forse uno dei film più intensi prodotti dal cinema italiano degli ultimi anni e Garrone, alla quinta regia, si conferma, se ancora non fosse bastato L'imbalsamatore, regista di talento, scrupolosamente attento alla messa in scena attoriale ed alle emozioni (forti) che i suoi personaggi trasmettono. La recitazione impeccabile, naturale e spontanea, dei due protagonisti spesso vi farà domandare se dietro ai dialoghi a cui si assiste sia presente o meno una sceneg-

giatura, il tutto asserito assolutamente non in senso negativo. In particolare Michela Cescon, che arriva dal teatro (e si vede), ha impegnato totalmente il suo corpo in un duro lavoro che l'ha portata a dover perdere 15 chili di peso.

Vitaliano Trevisan, anche coautore della sceneggiatura, impersona egregiamente Vittorio mostrando a poco a poco l'ossessione di cui è vittima, quella ricerca infinita di un corpo che "quando raggiungerà i 40 chili sarà perfetto, ed allora si potrà incominciare a vivere". Vedendo il film si fa davvero fatica a credere che, come dichiarato dallo stesso regista, alcune scene siano state scritte con un intento talmente provocatorio da suscitare la risata. Qui non si ride, assolutamente. Primo Amore, attenzione, non è però un film sull'anoressia ma un lavoro che sfoga nell'anoressia indotta un rapporto amoroso completamente sballato. È un film sulla dipendenza psicologica che può instaurarsi in un rapporto di coppia in cui, spesso, succede che una delle due persone coinvolte si annulli quasi totalmente per piegarsi ai voleri dell'altro.

Tecnicamente Garrone, anche operatore, enfatizza i toni drammatici con continui primi piani di lembi di pelle, costole e vertebre rimandando per certi versi ai canoni del manifesto Dogma di Lars Von Trier (di cui ricordiamo il recente Dogville con Nicole Kidman, da vedere): la macchina da presa non si stacca mai dai protagonisti, li segue in modo ravvicinato ovunque, per non perdere mai nemmeno un attimo ed una sfumatura della loro relazione.

Da menzione anche l'ottima fotografia di Marco Onorato che, spesso con luci soffuse, disegna e caratterizza la sfocatura dell'anima dei corpi dei protagonisti, a sottolineare il loro essere "fuori dal mondo": una scena per tutte, il loro dialogo sulla barca.

Non sono da meno le partiture musicali scritte per l'occasione dalla va-

lidissima Banda Osiris che torna a collaborare con Garrone dopo L'imbalsamatore.

Forse l'unico appunto che merita il film risiede nell'eccessivo rigore stilistico che, a lungo, può soffocare lievemente lo straordinario lavoro fatto sui personaggi, ma in ogni caso è un particolare per i più trascurabile.

La Fandango di Domenico Procacci centra quindi nuovamente il bersaglio; sicuramente un film duro, ossessivo e particolarmente (psicologicamente) violento, forse non consigliabile a tutti, ma da vedere, assolutamente, per riflettere...e molto.

Simone Rosso



Quarto potere

"Poco prima di morire, il ricchissimo Charles Foster Kane, magnate della stampa e proprietario del quotidiano *Inquirer*, pronuncia la parola *Rosebud*. Pochi giorni dopo la sua morte, la stampa si attiva per ritrovarne il significato, quasi fosse l'unico segreto di quel potente uomo che costruì un impero che dominava un impero. È incaricato dell'indagine il giornalista Thompson il quale, attraverso diverse interviste ai personaggi più importanti e vicini alla figura di Kane, non riesce a risolvere l'enigma. Quando tutto il suo patrimonio sarà valutato, custodito nel palazzo Xanadu che per amore della seconda moglie aveva fatto innalzare, ed alcuni suoi cimeli ritenuti di scarso valore saranno bruciati, si scoprirà che quella parola si riferiva alla slitta con la quale era cresciuto da piccolo".

Nel parlare di questo film cercherò solo di ricordare quali sono stati i punti di rottura di questo capolavoro assoluto del cinema mondiale, dalle inquadrature (che permisero a Sartre di definire il film superiore nelle immagini in confronto ai personaggi), all'utilizzo del *pan focus* (o *deep focus*) che permetteva all'obiettivo profon-



umano, al particolare contratto che la RKO fece per accaparrarsi la sua prima regia (a soli 26 anni ebbe carta bianca come nessuno mai) e che permise a Trouffaut, a distanza di anni, di sostenere che fu quel film (e la libertà riconosciuta al regista) a far crescere nei francesi degli anni '30 la voglia di diventare registi. Tempo descrittivo e tempo narrativo furono stravolti e confusi dall'uso del flashback, dai punti di vista diversi sullo stesso oggetto (per il canto all'Opera della seconda moglie ad esempio) dal continuo mascherarsi del protagonista, un grande Orson Welles capace di mutare fisicità e dilatare la sua presenza (le sue storie matrimoniali sono raccontate attraverso mutevoli confronti a pranzo con la prima moglie ed il cambiare dei puzzle della seconda). Nella versione italiana la parola *Rosebud* è malamente tradotta con *Rosabella* mentre quella di *Xanadu* con quella di *Candalù*, per non parlare del titolo che da *Citizen Kane* (più mirato forse a colpire il soggetto uomo oltre che la natura dell'informazione) è diventato *Quarto potere* (decentrando quindi l'interesse della solidissima sceneggiatura di Herman J. Mankiewicz). Un film nel quale l'attore cerca di sovrastare il regista (e sono la stessa persona!) mentre un grande direttore della fotografia, Gregg Toland, consente a Welles di sperimentare una tecnica che rasenta la perfezione. Il film costò più di 800 mila dollari, ed anche se ottenne un apprezzabile consenso dalla critica, deluse in prima uscita soprattutto gli spettatori americani, abituati ancora ad un rigido modo di fare e vedere il cinema. Fortemente americano (Kane è detto sia comunista che nazista nel cinegiornale che la redazione sta preparando dopo la sua morte) Welles decide di dissacrare comunque il suo mito, costruendo un mistero su un nome appropriato tanto per una slitta quanto per un simbolo dell'infanzia. Fortemente barocco nella scelta delle locations e delle inquadrature, e grande per la scelta di rompere gli schemi in un momento in cui il cinema americano aveva trovato solidi punti fissi. Molto frequente l'uso di movimenti di camera e inquadrature da terra esasperate. Con molta probabilità, la figura di Kane si è rifatta a quella del più reale magnate della stampa Hearts, il quale citandolo in giudizio, altro non fece che riconoscere il realismo dell'opera.

Edoardo Rossi, Roma



VIVIASTI.IT

CALENDARIO APPUNTAMENTI

APRILE - MAGGIO

MUSICA

ASTI NUOVI RUMORI
ASTI - DON CARLOS
25\04\04 21:00

ORCHESTRA SINFONICA
NAZIONALE DELLA RAI
ASTI - TEATRO ALFIERI
28\04\04 21:00

ASTI NUOVI RUMORI
ASTI - AUDITORIUM
CENTRO GIOVANI
30\04\04 21:00

ALEXANDER
MOMBARUZZO - MISTRAL
30\04\04 22:00

PICCOLE GOCCE DI MUSICAL
BUTTIGLIERA D'ASTI
ORATORIO DI S. GIUSEPPE
01\05\04 21:00

FOR YOU
CHI CERCATROVA
01\05\04 23:00

LIVE MUSIC
MOMBARUZZO - MISTRAL
02\05\04 22:00

PECCATI DI ALLEGRIA
ASTI - TEATRO ALFIERI
06\05\04 21:00

ASTI NUOVI RUMORI
ASTI - DON CARLOS
07\05\04 21:00

REMIDA
CHI CERCATROVA
07\05\04 23:00

FUERTE BAND
NIZZA MONFERRATO
YAMAHA
08\05\04 22:00

DIVINA
CHI CERCATROVA
08\05\04 23:00

ORCHESTRA FILARMONICA
DI TORINO
ASTI - TEATRO ALFIERI
10\05\04 21:00

RADI
CHI CERCATROVA
14\05\04 23:00

LIVE
CHI CERCATROVA
15\05\04 23:00

ALIBY
CHI CERCATROVA
21\05\04 23:00

KILLER QUEEN
CHI CERCATROVA
22\05\04 23:00

A.N.R. 3 GRUPPI + POLISH CHILD
CHI CERCATROVA
25\05\04 23:00

LIVE
CHI CERCATROVA
29\05\04 23:00

FESTE

SPETTACOLO PIROTECNICO
ASTI - LUNGOTANARO
03\05\04 21:00

PALIO

CERIMONIA STIMA DEL PALIO
ASTI - P.ZZA SAN SECONDO
01\05\04 17:00

SPORT

70° COPPA
CITTA' DI ASTI
MEMORIAL DAVIDE SIBONA
ASTI - P.ZZA ALFIERI
04\05\04

FESTA DEL CALCIO GIOVANILE
ASTI - STADIO COMUNALE
08\05\04

G.P. D'ITALIA SIDEROCROSS
ASTI - CIRCUITO VALMANERA
08\05\04 09\05\04

19° EDIZIONE "ASTI PEDALA"
ASTI - P.ZZA MEDICI
09\05\04

INCONTRO CON IL TANARO
ASTI - FIUME TANARO
09\05\04

12 ORE DI PALLAVOLO
ASTI - PALAZZETTO DELLO SPORT
15\05\04

19° "STRA-ASTI"
ASTI - P.ZZA ALFIERI
28\05\04 20:00

FIERE

FIERA CITTA' DI ASTI
ASTI - P.ZZA D'ARMI
30\04\04 09\05\04

FIERA CAROLINGIA
ASTI - CENTRO
05\05\04
08:00 - 20:00

MERCA' D' IJ BUSIARD
ASTI - P.ZZA CATTEDRALE
06\05\04
08:00 - 20:00

TUTTI GLI EVENTI AGGIORNATI SU WWW.VIVIASTI.IT
INFORMAZIONI E SEGNALAZIONI ALL'INDIRIZZO: INFO@VIVIASTI.IT
ASSOCIAZIONE E20 ROBERTO GALLESIO 338 9637879





Guantanamo, USA

Combattente nemico: fino a prova contraria



C'era una volta un vecchio telefilm, americano, geniale, che si chiamava Il Prigioniero (The Prisoner). A parte la presenza inquietante di una grande palla bianca - resuscitata nel video di Caparezza - qualcuno se ne ricorda? Trattava di un agente dell'FBI (o era la CIA?) che subito dopo essersi licenziato veniva rapito e portato su di un'isola deserta. Siamo in piena guerra fredda, un momento che sta tra storia e fantascienza, un periodo di delirio collettivo nel quale accettiamo anche di situare un non-luogo, circondato dall'Oceano, in cui uomini e donne, prigionieri senza reato, diventano le cavie di una serie di surreali esperimenti psicologici. Esperimenti, questi, utili - sembra di capire - nella guerra tra spie che si combatte al di qua ed al di là della cortina di ferro.

Mi riguardo qualche vecchia puntata e mi viene da pensare che già lì, nella messa in scena di un non-luogo sul qua-

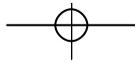
le l'unica giurisdizione è quella dei servizi di spionaggio, ci fosse in germe il sogno - l'incubo - di Guantanamo. Non è più guerra fredda, ma anche lì ha le radici. E' guerra "al terrore", dicono, o forse non è nemmeno guerra, visto che di eserciti in campo ce n'è uno solo...quello statunitense, of course.

Guantanamo è una baia di Cuba. Ma non è Cuba. E' base USA. Ma senza essere Stati Uniti d'America, tanto che le Corti di giustizia statunitensi affermano di non avere giurisdizione sui prigionieri della base, in quanto si tratta di "cittadini stranieri detenuti al di fuori del territorio sovrano degli USA".

Guantanamo è quindi un non-luogo, nato da uno sfortunato accordo del 1903. Fu allora, infatti, che Stati Uniti e Cuba, allora spagnola, sottoscrissero una sorta di contratto di usufrutto. Gli USA versano ogni anno "ben" 4085 dollari a Castro (che si rifiuta di incassarli) per mantenere l'avamposto. Per modificare il contratto i due paesi dovrebbero raggiungere un altamente improbabile accordo.

Così, ecco una base americana, con le sue regole ed i suoi hamburgers, sotto gli occhi delle torri di guardia cubane. Tra loro, una striscia di terra di nessuno. E cactus, filo spinato, mine. All'interno della base sorge Camp Delta, il campo di prigionia che ha sostituito Camp XRay, quella vergognosa conca di sabbia e recinti in cui fotografi e giornalisti (accompagnati come allo zoo dal democratico e trasparente esercito USA) hanno ripreso e raccontato gli uomini in tuta arancione, costretti all'isolamento sensoriale, in ginocchio, bendati, sotto il sole.





Osservazioni sul campo

Dossier

Camp Delta è, secondo gli standard particolarissimi che vigono a Guantanamo, un luogo in cui vengono rispettati i diritti umani dei prigionieri. Questi hanno a disposizione un paio di metri quadri di gabbia, aperta alla vista su tutti i lati, un letto che occupa quasi tutta la cella, un lavabo, una copia del Corano ed un materassino su cui pregare rivolti verso la Mecca. Una freccia sul pavimento ne indica la distanza con precisione feroce: 12.793 chilometri. La libertà di culto è assicurata sulla carta, tuttavia per ottenere una copia del Corano i prigionieri hanno dovuto ricorrere allo sciopero della fame. Dopo lunghe consultazioni, il Governo è riuscito a scegliere quale delle cinque versioni del sacro testo consegnare ai detenuti, che lo conservano appeso alla rete che fa da soffitto alla cella. Avvolto in una mascherina di quelle usate dai medici, affinché non si sporchi.



C'è addirittura un muezzin, a Camp Delta (il muezzin è il sacerdote musulmano che invita i fedeli alla preghiera dal minareto della moschea o in questo caso, in mancanza di meglio, da una torretta di guardia). In divisa americana, il cappellano musulmano James Yee, per i detenuti "Youssef", chiama alla preghiera cinque volte al giorno. James Yee può parlare



con i detenuti ed è l'unico con cui questi possano comunicare, l'unico per cui abbiano un nome, e non solo il numero della cella che li rinchiede. Un ruolo pericoloso, il suo, "occhio ed orecchio del comando, bocca dei dannati" (C. Bonini)...la confidenza è rischiosa, ed infatti il capitano Yee è stato arrestato il 10 settembre 2003, prima di partire per una licenza, con accuse di spionaggio, poi ridimensionate e lasciate cadere nel dimenticatoio imbarazzante delle forze armate americane.

Resta il fatto che la comunicazione, a Camp Delta, è reato. Non si possono neanche guardare le guardie negli occhi. In quanto alla conversazione, non solo è impedita dal fatto che dietro le reti si trovano uomini provenienti da più di 40 nazioni diverse, e quindi parlanti lingue e dialetti differenti, ma anche e soprattutto dalle grida dei secondini, che impongono il silenzio. I prigionieri sono sottoposti a ciò che il nuovo linguaggio della guerra chiama, senza un velo di ironia, "tortura soft". Violenza senza lividi e senza sangue, e quindi pulita: privazione del sonno, luce artificiale tutta la notte, assenza assoluta di privacy, impossibilità quasi totale (occasionalmente i detenuti possono scrivere alle famiglie) di comunicare con l'esterno, incertezza sulla propria sorte.

Si parla di tortura anche a proposito dei lunghissimi interrogatori durante i quali gli uomini del reparto

"Tigre" (funzionari della CIA, dell'FBI e del servizio immigrazione) cercano di ottenere dai detenuti informazioni su tre punti: 1) cosa facessero prima dell'arresto; 2) come avvenga il reclutamento nelle file di Al Qaeda; 3) come funzionino il sistema di finanziamento del terrorismo internazionale. Carlo Bonini, inviato speciale del Corriere della Sera si chiede, nella sua testimonianza da Guantanamo, che utilità possano avere informazioni di intelligence datate di mesi o addirittura di anni. "Di quali informazioni solide potrà essere custode chi, oggi separato da due oceani dal contesto in cui è stato catturato, trascorre le sue giornate isolato in una gabbia? (...) Come potrà fare i nomi di leaders e manovali del Terrore, indicarne i rifugi, anticiparne i piani, chi ignora se quello che si è lasciato alle spalle esista ancora o meno?" Le informazioni, è banale, sono merce deperibile, e questa semplice constatazione basta a mettere in crisi molte delle affermazioni del Governo Usa a proposito delle attività della base.

Senza dimenticare che, secondo la Terza Convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri di guerra, ad essi possono essere richieste soltanto le seguenti informazioni: "nome, grado, numero e data di nascita" (art 17). Del resto, secondo molti analisti, nel campo di Guantanamo le Convenzioni di Ginevra sono calpestate in non meno di 15 punti. Il Governo statunitense si difende con la terminologia: i detenuti non sono prigionieri di guerra, sono "combattenti nemici". Ma cosa significa? Come si diventa "combattenti nemici"? Chi sono questi uomini?





"Tutti, e sottolineo tutti, i prigionieri sono stati catturati su un campo di battaglia". E' la voce del generale Miller, comandante generale della Task Force Guantanamo. Poi capita di vedere via satellite, sulla Bbc, uno degli uomini che da Camp Delta sono stati liberati, in una testimonianza raccolta da Amnesty International. Parla Sayed Abassin, ventotto anni, afgano, che nelle gabbie made in USA ha passato più di un anno. "Era l'aprile del 2002. Facevo il tassista e stavo facendo la mia corsa lungo la strada tra Kabul e Khost. A Gardez vengo fermato ad un posto di blocco dalla milizia locale che mi fa scendere dalla macchina insieme ai passeggeri che trasportavo. A questo punto mi viene detto che uno di loro è il cugino di un signore della guerra locale. Provo a spiegare che sono solo un tassista. Che normalmente non chiedo il nome di chi sale sul mio taxi. Ma non c'è nulla da fare". Abassin viene trasferito da un carcere all'altro, tra interrogatori, umiliazioni e punizioni corporali. Infine Guantanamo. "Anche qui, altri interrogatori. Poi, più nulla per dieci mesi. Fino a quando non ho firmato quel foglio (una dichiarazione liberatoria, con cui ha dichiarato di non aver mai avuto nulla a che fare con Al Qaeda, n.d.R.) e sono stato rimandato a casa".

Combattente nemico: fino a prova contraria. Combattenti nemici cittadini australiani, inglesi, anche italiani (otto, tutti di origine magrebina). Combattenti nemici quattro ragazzi sotto i sedici anni, prigionieri a "Camp Iguana", una sorta di carcere di minima sicurezza, vicino alla base. "Nonostante l'età" ci illumina il generale Myers, Capo di stato maggiore della difesa, "questa gente è molto, molto pericolosa. Saranno anche adolescenti, ma non giocano in una squadrina di serie B... giocano in uno squadrone di serie A. La squadra dei terroristi". Sarà un problema mio, ma quando un'alta carica dello Stato comincia con le metafore calcistiche vengo pervasa da una certa inquietudine. Da uno di questi "giocatori", Omar, cittadino canadese di sedici anni, gli americani vogliono sapere una cosa sola: dove si trova suo padre, Said, forse uno dei luogotenenti di Al Qaeda in Afghanistan. Un uomo di cui Omar presumibilmente non sa più nulla, ma questo non piace ai signori di Guantanamo che nel frattempo gli insegnano l'inglese, l'astronomia, la matematica, e le regole della prigionia.

I combattenti nemici, sottolinea fino allo sfinimento il governo USA, non sono prigionieri di guerra, quindi non godono della protezione di diritto internazionale previste dalla Terza Convenzione di Ginevra. Anche se

il sacro testo del diritto bellico è piuttosto chiaro in proposito: secondo l'articolo 4 i detenuti sospettati di essere membri di una milizia armata (i talebani) o di un corpo di combattimento volontario (Al Qaeda) devono (devono!) essere considerati prigionieri di guerra. Se poi ci fossero ulteriori dubbi l'articolo 5 rincara la dose: "in caso di dubbio, i detenuti avranno la protezione della presente Convenzione finché il loro status non sia stato determinato da un tribunale competente."

Non la pensano così il Presidente George W. Bush ed il Segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, l'uomo che ha in mano, per così dire, le chiavi di Guantanamo. Nell'ordinanza presidenziale del 13 novembre 2001, l'atto di nascita dei campi di detenzione, si sostiene in pratica che acquisirà la veste di "combattente nemico" chiunque sia "ragionevolmente sospettato" di appartenere ad Al Qaeda o di aver comunque partecipato, cospirato, concorso in atti di terrorismo internazionali idonei a colpire cittadini americani, ovvero gli interessi economici e politici del paese, come la sua sicurezza nazionale. Il destino di questi uomini è completamente nelle mani del Presidente, che valuterà se liberarli o affidare lo svolgimento di un processo full and fair, giusto e completo, svolto dalle Commissioni militari, tribunali speciali in cui l'esercito sarà l'unico padrone, controllato solo da sé stesso, giudice, pubblico ministero e avvocato difensore. I diritti dell'imputato, che sulla carta vengono tutelati, si riducono nella pratica ad un "affare di sole scartoffie". Si tratta di una concentrazione di potere nelle mani dell'esecutivo e dell'esercito di portata sconosciuta al sistema costituzionale americano, fatto di attenti equilibri tra poteri (il famoso sistema di checks and balances).

A Guantanamo, insomma, non si spezzano solo i corpi e gli spiriti di seicento uomini circa. Anche il sistema democratico americano ne esce violentato. Per non parlare del diritto internazionale. Perché il diritto internazionale, sia chiaro, è una disciplina terribilmente fragile. Nessun potere globale può obbligare al rispetto delle consuetudini e dei trattati su cui è fondato. La conseguenza è banale: nel momento in cui l'unica superpotenza in campo decide di fare di testa sua, tutto il sistema rischia di crollare come un castello di carte.

Deborah Rim Moiso

Per approfondire:

Bibliografia

Carlo Bonini, *Guantanamo - Usa, viaggio nella prigione del terrore*, Einaudi Tascabili



LE ASSOCIAZIONI MISSIONARIE
AMANI E IL GIROTONDO
SONO LIETE DI PRESENTARVI....

CONCERTO DEL 1° MAGGIO:
DANZA DEL LAVORO SPORCO

MUSICA

ACIDIE BASI
POLISH CHILD
MARINOL
MAYA DESNUDA
PLACE LU BAND

ASTI

BARRIERA 21
MIRIAM
ARTURO CONTRO MANO
DESKADENA
DRUMS TRIBE

TORINO

B FOLK (BERGAMO)
ROSA CANINA (RAGUSA)
ZIRINGAGLIA (BARI)
ENJOINT (PADOVA)

PROGETTO
ADOZIONE SCUOLE
(R.D. CONGO)

INFORMAZIONE

DISVI
ASTI SOCIAL FORUM
EMERGENCY
COORDINAMENTO
ASTI EST
TERRA DI NESSUNO
COOPERATIVA
DELLA RAVA E
DELLA FAVA
CSO ASTI
ITALIA-CUBA
ACLI
LIBERA
CENTRO MISSIONARIO
DI ASTI
CGIE

CENTRO GIOVANI
ASTI, VIA GOLTIERI 3
INIZIO ORE 15:00
ORE 18:00 CONFERENZA
"IL LAVORO AD ASTI"

....QUINDI...
MUSICA ALL'INFINITO,
LITRI DI BIRRA....
PANINI E MEGAFESTA



Lo Yoga visto dall'Oriente

अवधू गगन मंडल घर कीजै। अमृत झरै सदा सुख उज्जै, बंक नालि रस पीजै। टेक।

मूल बीधी सर गगन समाना, सुख मन यों तन लागी।

काम क्रोध दोऊ भया पलीता, तह जोगणी जागी।।

मनबी जाइ दरीबै बैठा, मगन भया रसि लागी।।

कहै कबीर जिय संसा नीहीं, सबद अनाहद बागी।।

KG, Pad 70, p. 85.

O *avadhūta*, poni la tua dimora nel *gagana maāōala*. Ivi piove il nettare, nasce perennemente la gioia e si beve il succo della *baūka nāli*.

Legato il *mūlādhāra cakra*, la freccia penetra nel cielo, dopo aver attraversato il corpo lungo la *suiumnā*. Passione e ira sono arse entrambe, là dove la *yoginī* s'è destata.

La mente è andata a sedersi nel negozio di betel, e si è imbevuta di succo. Dice Kabīr: il dubbio non sopravvive quando risuona l'*anahada āabda*.

Anche se per un occidentale questa poesia può sembrare incomprensibile, si può dire che dia un ottimo riassunto delle pratiche dello yoga. Sì, perché lo yoga non è esercizio fisico o una pura imposizione delle mani in punti invisibili del nostro corpo. In realtà è entrambi. L'*Hādhāyoga* nasce sotto la guida del maestro Gorakhnāt. Egli è una delle figure più straordinarie del Medioevo indiano. È un grande yogin (colui che pratica lo yoga), e si dice che abbia conquistato l'immortalità e che viva da qualche parte sull'Himālaya. In realtà, però, lo yoga ha radici molto antiche, infatti gli studiosi hanno trovato trattazioni sulle pratiche dello yoga in testi religiosi che risalgono ai primi secoli dopo Cristo. Questo perché lo yoga ha un ruolo molto importante all'interno della pratica religiosa. La sua funzione è quella di avvicinare l'uomo a Dio. Il corpo diventa lo strumento per arrivare a questo fine. Nell'uomo comune l'energia scorre tra *iōā* e *piūgalā*. Lo *yogin* invece deve

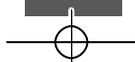


far risalire questa energia dalla *suiumnā*. Più di una volta ho sentito dire che questi tre canali sono collegati al sistema nervoso, ma personalmente ritengo che questa affermazione sia un tentativo di giustificare scientificamente un concetto di cui non si hanno prove empiriche. Questo perché ad un occidentale riesce difficile credere in qualcosa che non si può vedere. La mia personale considerazione è dovuta al fatto che in nessun testo, che tratti di yoga, si fa menzione di tale collegamento. È in questo contesto che vanno inseriti i *cakra*. I *cakra* sono dei punti, simboleggiati da un fiore di loto e collegati



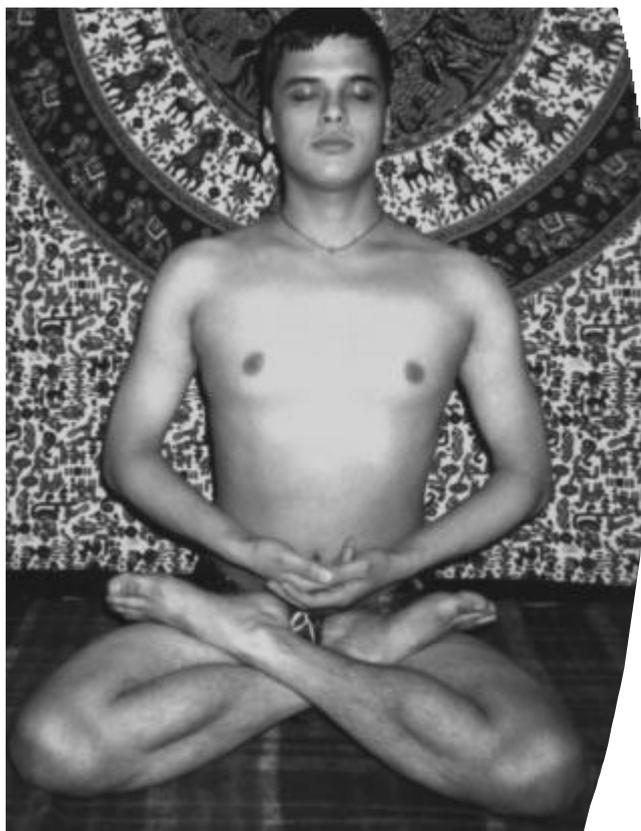
ai centri vitali del corpo. Ogni fiore ha un numero diverso di petali ed è legato ad un elemento della natura. Sui singoli petali ci sono delle *matṅkā* (piccole madri), che corrispondono alle lettere dell'alfabeto sanscrito. Il corpo umano è attraversato da canali sottili, dei quali i tre principali, che scorrono lungo la spina dorsale, sono la *suiumnā*, che è quello centrale, *iōā* (soffio ascendente) e *piūgalā* (soffio discendente), quelli laterali.

Il primo *cakra* è il *Mūlādhāra cakra*, che è situato nella zona del perineo ed è collegato all'elemento Terra. Si dice che qui dorme *Kuāōalinī* (letteralmente significa l'arrotoilata). Essa quando viene risvegliata dallo *yogin* risale per la *suiumnā* fino alla sommità del capo. Il secondo è il *Svādhīōhāna cakra*, che si trova nel plesso sacrale e il suo elemento è l'Acqua. Il terzo è il *Maāipūra cakra*, che è all'altezza dell'ombelico ed è collegato al Fuoco. Sul cuore invece si trova l'*Anāhata cakra*, che ha come elemento l'ARIA. Il quinto è il *Viūddha cakra*, che è posto nella gola e l'elemento a lui legato è lo Spazio. Infine c'è l'*Ajñā cakra*, che penso tutti conoscano come il "terzo occhio". Proprio in questo punto *iōā* e *piūgalā* si incontrano. Inoltre questo *cakra* è simboleggiato da una lettera, anche se forse pochi sanno che lo sia, che è la *Ā* (*hoā*). Questo suono è centrale, in quanto è quello usato nei riti religiosi. Esiste ancora un *cakra*, che è il *Sahasrāra cakra* (loto dei mille petali). Questo è posto alla sommità del capo, dove stilla l'*amṅta*. È il punto d'arrivo di *Kuāōalinī*. L'*amṅta* è il nettare dell'immortalità. Lo *yogin*, con tecniche molto difficili, beve questo succo, che sgorga dalla sommità del suo capo, e diventa immortale.





Le pratiche di asceti fanno parte della tradizione indiana sin da circa il 1000 a.C. Le tecniche che permettono di risvegliare Kuāōalinī e di far sgorgare l'*amṛta* sono molto articolate e richiedono anni di pratica. I testi insegnano che è fondamentale, prima di ogni altra cosa, la posizione. Infatti lo yogin deve sedere in un luogo asciutto e libero da ogni impurità. La luce del sole non deve essere eccessiva e il luogo deve essere riparato dal vento. Egli deve sedere su uno sgabello né troppo alto, né troppo basso. Se è possibile si deve scegliere un luogo isolato, ecco perché molte figure "mistiche" sono legate a caverne o posti disabitati. Il torso e il capo devono stare in posizione eretta, in perfetto equilibrio. Le gambe devono essere raccolte sopra i genitali, con le piante dei piedi rivolte verso il basso. Questa era la posizione di Gorakhnāt, ed era legata al controllo dell'energia sessuale, caratteristica essenziale dello yoga tantrico. Lo *yogin* deve riuscire a controllare tutte le attività corporee, iniziando dal respiro, fino a giungere a stati di apnea molto lunghi. La più importante delle funzioni vitali da controllare è appunto quella sessuale, che se non viene dispersa porta all'immortalità. Una volta assunta la posizione adeguata, si deve svuotare la mente da ogni pensiero terreno. Bisogna far rientrare gli organi di senso nel cuore. Ciò vuol dire interrompere il contatto che c'è tra i sensi e gli oggetti. Questo perché la mente deve bloccare il fluire dei messaggi che arrivano dagli organi di senso e, soprattutto, deve smettere di pensare, cioè di elaborare pensieri. Lo *yogin*, perciò, deve isolarsi dal mondo e dalle cose terrene e focalizzare la propria mente su un punto o un oggetto. Tutto questo però non basta. Infatti anche l'oggetto è in qualche modo legato a qualcosa di terreno, e perciò va superato. Quando ha raggiunto la concentrazione perfetta, da non avere più bisogno di supporti, lo *yogin* ha



segni premonitori della vicinanza della consapevolezza di Dio. Attraverso la pratica è perciò possibile imparare diverse "arti", che fanno dell'India una terra avvolta dal mistero. Lo *yogin* potrà lievitare, potrà spostarsi nello spazio e nel tempo con la propria mente, e fare ogni sorta di "magia". Anche questo però deve essere abbandonato, perché in qualche modo comporta un attaccamento alla vita.

In India le diverse correnti filosofiche e religiose hanno dato vita a pratiche di vario genere. Si può dire in generale che il fine ultimo di tutte sia l'immortalità, o più semplicemente la fine del ciclo delle rinascite e l'unione con Dio. Ancora oggi è infatti possibile vedere *yogin* intenti nelle loro pratiche sulle rive del Gange. Questo perché anche se le epoche cambiano, anche se ormai Delhi non è tanto diversa da una capitale europea, il bisogno degli hindū di essere salvati e di avvicinarsi a Dio non è scomparso.

Fabiana Sacco

Per approfondire:

Bibliografia

Kabir Graāthāvali, *Saāpādak Śyāmsundardās, Nāgarī-pracāriāi Sābhā, Varāāsī* 1988.

Pinuccia Caracchi, *Rāmānanda e lo yoga dei santi*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1999.





Il disegno di legge Fini

Lo scorso 6 marzo il Consiglio dei Ministri ha dato via libera al disegno di legge Fini, che modifica in modo profondo la disciplina in vigore sull'uso di stupefacenti e di sostanze psicotrope, nonché sulla cura e la riabilitazione degli stati di tossicodipendenza. Introduzione principale di questa battaglia condotta ormai già da alcuni mesi da Alleanza Nazionale è l'abolizione della differenza tra droghe leggere e droghe pesanti: la ratio della riforma si fonda sul principio cardi-



ne che detenzione, uso e spaccio di ogni tipo di stupefacenti rappresentino in ogni caso illeciti da sanzionare con misure amministrative o penali. Prima di soffermarsi sulle novità del progetto di legge, che a breve inizierà il suo iter in Parlamento, è necessario chiarire cosa si intende con il termine "stupefacenti".

Cosa sono gli stupefacenti?

Stupefacenti è un termine che indica genericamente le sostanze che provocano una modificazione delle funzioni del sistema nervoso centrale e un'alterazione dello stato di coscienza: queste sostanze sono definite anche droghe e sono molto diverse tra loro in quanto a composizione, effetti, tossicità e capacità di instaurare dipendenza. Gli stupefacenti includono sostanze naturali e sintetiche (ottenute cioè chimicamente in laboratorio), tra cui oppio e derivati, cocaina, LSD, mescalina (considerate anche, secondo una generica classificazione, "droghe pesanti", per indicarne l'estrema tossicità), i derivati della cannabis (marijuana e hashish, definiti anche "droghe leggere") e alcuni composti di recente introduzione tra cui la cosiddetta ecstasy. Gli stupefacenti possono essere raggruppati in sei classi: oppiacei, ipnotico-sedativi, psicostimolanti, allucinogeni, cannabis e inalanti. L'uso di queste sostanze, che espone a un elevato rischio di dipendenza, si è molto diffuso negli ultimi trent'anni fino a costituire un grosso problema sociale nella gran parte dei paesi del mondo.

Droghe leggere e droghe pesanti

Mentre oggi si distingue tra droga leggera e droga pesante e ben differenti sono le sanzioni per gli spacciatori a seconda che la sostanza incriminante sia marijuana o eroina, se il progetto di legge proposto da AN diverrà legge a tutti gli effetti, cadrà ogni distinzione e tutte le droghe saranno considerate ugualmente dannose; due tabelle conterranno l'indicazione delle sostanze stupefacenti e dei medicinali che contengono sostanze psicotrope.

L'idea su cui si basa questa introduzione foriera di cambiamenti è che l'uso di sostanze "leggere", oltre a portare il soggetto al rischio di utilizzare anche altre droghe, può anche causare forme di depressione, ansietà, schizofrenia e ridurre la capacità di memoria (secondo quanto emerge da un recente documento del Consiglio Superiore di Sanità, citato nel disegno di legge).

L'idea su cui si basa questa introduzione foriera di cambiamenti è che l'uso di sostanze "leggere", oltre a portare il soggetto al rischio di utilizzare anche altre droghe, può anche causare forme di depressione, ansietà, schizofrenia e ridurre la capacità di memoria (secondo quanto emerge da un recente documento del Consiglio Superiore di Sanità, citato nel disegno di legge).

L'uso personale

Da poco più di un decennio (dal referendum del 1993) l'uso personale è riconosciuto ex lege: il possesso di sostanze stupefacenti per uso personale non è dunque per ora considerato un illecito penale.

La riforma vieta invece qualsiasi possesso di queste sostanze, anche per un consumo personale. Saranno indicati limiti quantitativi (in modo oggettivo e per ogni sostanza) sotto ai quali si applicheranno sanzioni amministrative e al di sopra dei quali scatteranno altresì sanzioni penali.

Le sanzioni amministrative...

Fino ad oggi nel caso di detenzione di sostanze stupefacenti per uso personale è prevista l'" ammonizione" del prefetto (un intervento sanzionatorio piuttosto blando e di scarsa rilevanza), mentre nel caso di spaccio le pene variano dai 6 mesi ai 20 anni (come ognun vede quest'ultima è più che altro una pena iperbolica ed intimidatoria) di reclusione.

Il progetto di legge introduce nuove sanzioni amministrative: sospensione della patente di guida; del porto d'armi; del passaporto; del permesso di soggiorno per motivi turistici; fermo del ciclomotore in uso. In caso di recidiva o in presenza di altri fattori di pericolosità vengono applicate sanzioni più dure: obbligo periodico di firma; divieto di condurre veicoli a motore; divieto di allontanarsi dal Comune di residenza.

...e quelle penali

Le sanzioni penali seguono criteri di gradualità: per fatti di lieve entità è prevista la pena da 1 a 6 anni di reclusione, mentre per fatti più gravi si arriva fino a





Perché essere a favore del disegno di legge...

Sicuramente una riforma legislativa in questa materia è necessaria, soprattutto se si considera che attualmente sono incerte le pene relative all'uso, alla detenzione e allo spaccio di droghe e che notevoli sono le difficoltà di recupero effettivo per i tossicodipendenti, spesso costretti a tornare in carcere dopo aver completato il proprio percorso di recupero.

Inoltre i principi di fondo su cui si basa il ddl sono sacrosanti. Il problema non è lo spinello o la dose di eroina, il vero problema è il motivo che spinge a far uso di sostanze stupefacenti, un disagio di fondo, una voglia di sbalzo che occorre combattere con una massiccia e incessante campagna di prevenzione sia dalla scuola elementare.

Metà degli adolescenti usa droga e la prevenzione va fatta con l'educazione e con i divieti; in più la mancata distinzione tra droghe pesanti e leggere permetterà ai giovani di essere maggiormente consapevoli del pericolo che tutte le droghe costituiscono. Così recita uno slogan di AN: "la droga direttamente o indirettamente può danneggiare la salute e la personalità di chiunque. Per questo, se la droga non fa distinzioni tra le persone, noi non vogliamo fare distinzioni con la droga".

Per concludere si può quindi dire che questa proposta di legge è "un testo che non punta a criminalizzare, ma a prevenire", secondo quanto annunciato in un'intervista dal sottosegretario dell'Interno Alfredo Mantovano.

20 anni di reclusione. Per chi commette un fatto di lieve entità, viene introdotta, in alternativa della reclusione, la possibilità di svolgere un lavoro di pubblica utilità per l'intera durata della pena detentiva. Tale possibilità viene revocata se vengono violati gli obblighi connessi al lavoro chiamati a svolgere.

I programmi terapeutici

Secondo quanto previsto dal disegno di legge, si potrà accedere alla terapia di recupero già a partire dalla disposizione della custodia cautelare in carcere. La reclusione potrà essere così evitata andando agli arresti domiciliari e sottoponendosi al programma terapeutico. Questa novità nasce dall'esigenza di evitare ingiustizie che in passato potevano accadere, come il caso di molte persone in attesa di giudizio che, una volta completato il programma di recupero, hanno maturato condanne superiori ai 4 anni e sono state mandate in carcere. Diventa perciò significativo il ruolo delle comunità, non più viste come mere cliniche private che si limitano alla somministrazione di farmaci e ad interventi medici. Soltanto se munite dei requisiti indicati dalla legge le strutture di recupero potranno essere iscritte negli appositi Albi regionali. Grazie a tale iscrizione saranno abilitate a stipulare convenzioni con le regioni e con il ministero della Giustizia. Alle comunità sarà inoltre riconosciuta la possibilità di certificare la dipendenza da droga e di predisporre il piano terapeutico.

Reazioni politiche al disegno di legge

Negativi sono i commenti dell'opposizione (DS, Quercia e Margherita) ed in particolar modo dell'estrema sinistra (Rifondazione su tutti) e dei Radicali a questo progetto di legge Fini. Ma, nonostante il Verde Paolo Cento annunciava "battaglia in Parlamento", è ipotizzabile che il ddl sarà legge a tutti gli effetti già prima dell'estate: gli altri partiti della maggioranza, (FI, Lega e UDC) infatti, voteranno compatti.

... e perché essere contro

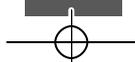
Occorre opporsi a questa proposta perché è controproducente e pericolosa: mette sullo stesso piano i carnefici e le vittime della droga. Paragona uno spinello (recenti sondaggi hanno portato alla luce un dato interessante: almeno l'80% dei giovani di età compresa tra 13 e 19 anni hanno per lo meno provato a fumare uno spinello) fumato in compagnia di amici in una serata per così dire "brava" ad una dose di eroina consumata in fretta da corpi esanimi nel buio dei bagni di una discoteca.

Secondo alcuni esponenti della dottrina, il disegno Fini rasenta addirittura gli estremi dell'incostituzionalità: impedisce ai medici e a chi lavora nei Sert di curare, secondo scienza e coscienza, chi è schiavo della droga e necessità di un personale, e spesso diverso, trattamento di recupero, e non già di una cura imposta per legge.

Inoltre c'è da aggiungere che diversi sondaggi e statistiche hanno dimostrato che le sanzioni non funzionano con fenomeni come la droga, sospesi tra bisogno e trasgressione; senza considerare il rischio di un vero e proprio "intasamento" della giustizia, indebitamente chiamata a dirimere questioni che sono innanzitutto sociali, psicologiche e culturali. Infine, lontana dal dialogo con i ragazzi, la paura della punizione non scoraggerà chi "gioca" proprio a superare i limiti.

Per concludere occorre ribadire di seguire i ragazzi delle comunità passo dopo passo, con l'occhio del padre e non quello della legge, come ha dichiarato in un'intervista rilasciata a La Stampa Don Vinicio Albanesi, presidente della Comunità di Capodarco (A.P.).

Giuseppe Paone



A morte la musica!

Indagine sul suono industriale - Parte II

3. Feuer Frei! Le tattiche dell'industrial.

Dei paragrafi che compongono questa breve e, me ne rendo conto, incompleta trattazione, questo è forse il più difficile da redigere. Difficile perchè se si può avere una ed una sola certezza nel trattare l'aspetto concettuale del suono industriale è che, da qualsiasi parte la si prenda, la materia appare scivolosa ed ingannevole. Questo si deve principalmente al fatto che il rumore è per propria natura primitivo, istintivo, inclassificabile e che chi sceglie il rumore come forma espressiva utilizza un medium complesso e pericoloso che avrà effetti sul subconscio del ricevente. In questo senso si può considerare l'industrial come portatore di messaggi subliminali, che nascondono dietro ad un apparato estetico spesso molto ricercato e nella maggior parte dei casi contraddittorio (si pensi all'iconografia para-fascista dei primi Throbbing Gristle o alle divise indossate da Douglas Pierce sul palco) una volontà di destabilizzazione culturale che, in definitiva e con una certa approssimazione, si può considerare la matrice da cui prende vita il messaggio del movimento industriale.

Soffermandoci sul primo industrial, ovvero quello che nasce con i Throbbing Gristle e si muove tra i solchi degli album di Current 93, Coil ed Einsturzende Neubauten, ed evitando quindi di considerare la molteplicità spaziale di messaggi che ha lanciato il genere dalla fine degli anni '80 in poi, risulta chiaro che l'intento degli agitatori culturali di cui abbiamo fatto i nomi poc'anzi è quello di sfondare le coscienze degli ascoltatori, dar vita ad esperienze che non si esauriscano nell'arco della durata effettiva dell'onda sonora, destabilizzare, decostruire e demolire lo stereotipo del consumismo musicale che ci vuole passivi di fronte all'opera d'arte. In questo senso il messaggio dell'industrial è sorprendentemente vicino a quello delle avanguardie dell'inizio del XX secolo, ed in particolare a quello del futurismo: attaccare, colpire, brutalizzare, stupire il fruitore. Nato, come già detto, in un periodo di assopimento culturale, l'industrial, al pari del punk e forse con maggiore lucidità, si fa portatore di un'idea di terrorismo estetico ed ideologico che non fa prigionieri né conosce barriere; l'unico modo di smuovere le coscienze assopite è penetrarle e provocarne l'esplosione, disorientare e confondere, presentarsi bianco e rivelarsi nero, sciogliere in un ghigno satanico le certezze. Ciò che guida le mani di Genesis e compagni è ben più pericoloso del decantato nichilismo di matrice punk; il terrore culturale necessita di lucidità ed intelligenza, nasce dall'esigenza di squarciare i veli, esporre le coscienze, titillare gli istinti e mettersi al confronto con la sostanziale incomprendibilità dell'esistenza. Profetizzare l'inutilità, portare la rivelazione della morte del divino.

In questa ottica di comunicazione estrema e brutalizzazione dell'interlocutore, l'aspetto estetico del movimento industriale si pone come "ariete" per fare breccia nelle coscienze; l'utilizzo di simbologie ed atteggiamenti legati all'immaginario militare ed autoritario e il rigore estetico delle grafiche e dei loghi (si veda il simbolo del TOPY e la sua deflagrante potenza comunicativa) non so-



lo riportano all'idea di "terrorismo" culturale, ma si collegano chiaramente all'utilizzo dell'archetipo come chiave d'accesso al subconscio. L'archetipo, il simbolo, il logo, il sigillo e l'effettività dei segni archetipi, oltre a condizionare le scelte estetiche del movimento, sono alla base anche della ricerca magico/esoterica sottesa ad alcune delle emanazioni più notevoli del panorama industriale. I Current93 di David Tibet possono considerarsi i veri fondatori di un industrial "rituale", che concepisce il suono come strumento di trascendenza e come veicolo magico, capace non solo di aprire le porte della coscienza assopita, ma anche di favorire il contatto con l'ultrasensibile.

Se si vuole trovare un'unitarietà ad un pensiero che, per sua natura, è disomogeneo e sfuggente, si può forse dire che la contraddizione, l'inganno e il non-allineamento sono i temi fondanti ed unificanti della coscienza del movimento industriale. Valgano come esempio e necessaria generalizzazione l'ironia tagliente e l'apparente innocenza con la quale gli stessi Throbbing Gristle presentano un album chiamato "20 Jazz Funk Greats", in cui appaiono come i componenti di uno sgangherato complesso beat. Nella sua semplicità, la copertina dell'album, bucolica e rassicurante, ci ricorda che non solo il suono industriale tenta di plagiare, invadere e stuprare ognuno di noi, ma che lo fa anche con i mezzi subdoli e pericolosissimi della dissimulazione e del mimetismo. Come in guerra, insomma: disorientare ed attaccare.

4. Macchinari Impazziti.

Qualche nome, qualche suono, qualche disco.

Mi rendo conto che in questo dossier si sono fatti i nomi di una manciata davvero esigua di album e di artisti e che del suono industriale, di quello che uscirà dalle vostre casse se vi arrischierete a suonare un disco degli

SPK si è parlato davvero poco. D'altronde, va da sé che ciò che è scritto nel paragrafo precedente può essere prezioso per individuare non solo la natura concettuale del movimento, ma anche quella stilistica, dal momento che, in poche forme musicali come nell'industrial, le due vanno di pari passo. Eppure è doveroso che si dia anche qualche coordinata generale sulle ramificazioni del genere e sulle diverse forme che ha assunto a seconda delle latitudini e dell'epoca. Dei Throbbing Gristle, di cui abbiamo discusso già ampiamente, poco resta da dire se non che il loro suono è perfetta emanazione dell'intento destabilizzante che li contraddistingue. The Second Annual Report, probabilmente l'album industrial per eccellenza, è un coacervo sonoro sadicamente diviso tra istinto e premeditazione. Tra il ribollire grave dei campioni (suonati da un campionatore a cassette autocostruito) e lo stridere dei macchinari e delle percussioni che si arrotolano in una matassa che inevitabilmente avvolge le orecchie ed il cervello dell'ascoltatore. Della stessa ondata primigenia e della stessa intensità sonora vanno ricordati Cabaret Voltaire ed SPK che, forse meno importanti dei Throbbing Gristle per quanto riguarda lo sviluppo di un'unitarietà concettuale all'interno del genere, sono sicuramente concorrenti del gruppo di Genesis sul piano sonoro. I già citati Current93, il cui primo lavoro Nature Unveiled raggiunge vette di espressività ed intimismo mai conosciute in ambito industrial, oltre ad aver ispirato decine di band autodefinitesi dark-ambient, hanno sparso spore germogliate poi in funghi multiformi e sorprendenti. All'interno dell'esperienza Current93 si intrecciano le storie di musicisti come Dou-

glas P., fondatore dei Death In June, progetto che celebra il ventennale oggi e che fonde l'aggressività industriale e la forza comunicativa del neofolk. Anche Tony Wakeford, leader dei Sol Invictus, band legata a doppio filo alla lezione del folk, è stato di casa Current93 e, pur non facendo mai parte attivamente della band, ha assimilato la lezione di Tibet, rivestendo le proprie composizioni di una stentoreità che molto deve all'approccio dei C93. Fanno parte della prima ondata industriale anche i Coil, che con una manciata di album (Scatology, Love's Secret Domain...) hanno saputo dar vita ad un approccio maggiormente "musicale", umanizzando in qualche modo l'industrial. Spostandosi nell'Europa continentale, è bene fare almeno il nome degli sloveni Laibach, che accanto alla ricerca stilistica sviluppano un discorso politico relativo all'indipendentismo sloveno ed al nazionalismo che li porta ad essere una delle espressioni maggiormente "concettuali" del panorama industriale. In Italia Maurizio Bianchi è probabilmente il primo interprete del rumore; proveniente da un'esperienza punk ed affascinato dal suono cosmico tedesco, Bianchi, declina il concetto di musica concreta sovrapponendo loop e rumori generati da svariati oggetti usati in modo non convenzionale. Sempre in Europa, ed in particolare in Svezia, si è sviluppata intorno ad un'etichetta, Cold Meat Industry, una fiorente scena, i cui principali esponenti, Brighter Death Now, In Slaughter Natives, Raison D'Etre ed MZ412, esplorano il lato più scuro morboso del suono industriale. Oltre oceano è Boyd Rice il maggiore interprete attuale del rumore; il suo Music Martinis And Misanthropy o gli album con i NON rappresentano l'applicazione del fervore industriale a tematiche necessariamente differenti da quelle affrontate in Europa. Come già detto, l'esposizione dell'industrial al grande pubblico ha dato vita ad una serie di commistioni che, protrattesi per tutti gli anni '80 e giunte a noi hanno generato bands seminali come Ministry, Skinny Puppy, Swans e, più recentemente e con approcci diversi Nine Inch Nails e Rammstein. Ciò che colpisce rileggendo questa lista terribilmente incompleta e parziale è che, se ci si ferma ad ascoltare le proposte delle bands citate, si troveranno punti di contatto davvero evanescenti in molti casi; questo a sottolineare che ciò che definiamo industrial non è necessariamente un suono codificato in senso stilistico, ma piuttosto un modo di intendere lo strumento, la composizione, la fruizione del prodotto musicale.

Outro

Finito il nostro giro sull'ottovolante spaventoso ed instabile dell'industrial, rimane la certezza che, pur avendo tentato di esplorare quanto più possibile i diversi aspetti di questa affascinante vicenda culturale, il compito più gravoso è sulle spalle di chi vorrà avvicinarsi alla prospettiva sonora proposta dagli alfieri del rumore. La speranza è che con questo dossier, che è forse più una serie di pensieri sparsi che un vademecum, chi vorrà avvicinarsi all'industrial, potrà farlo forte di qualche coordinata in più, di una cartina che potrà aiutarlo a leggere le traiettorie sorprendenti di un non-genere che, in quanto tale, è difficile, sfuggente ed affascinante. Difficile, ma per tutti, perchè dell'elitarità che si attribuisce alla musica cosiddetta intellettuale, a noi interessa davvero poco.

Riccardo Fassone





Underground

Etichette indipendenti

14 Febbraio "Pasico": qualcosa di decisamente diverso dai vari cliché san valentiniani a cui ci sottraiamo volentieri ogni anno con una scusa diversa ma, di solito, senza grandi alternative. On stage: Laghetto, Arsenico e NolInfo con un nuovo album in presentazione: temperatura interno Paso 30°, esterno 5°, umidità 70%...un concerto atteso dalla scena hard core e da chiunque altro abbia a cuore questo genere e soprattutto questo stile.

Mai sentito parlare di "do it your self"? Quello che vi trovate di fronte è un esempio lampante e concreto di questo credo. Il disinteresse per le major e per la pubblicità, il rispetto delle proprie convinzioni sono parole passate ai nostri occhi centinaia di volte, ostentate da chicchessia, ma a cui realmente poche volte è conseguita una prova tangibile. Bene, questa lo è. Ed è anche la prova che questo credo in qualche modo, con i suoi tempi, paga.

L'elenco delle etichette sul retro del cd si perde a vista d'occhio e la maggior parte di voi si interrogherà sul motivo: sono esattamente 13 piccole etichette *indipendenti*...capite? No, è inutile che annuite, o ci siete cresciuti in questo mondo o non avete capito nulla di quello che sto dicendo, ne siete solo convinti. Negli ultimi decenni la parola "indipendente" è stata abusata da migliaia di persone per descrivere un

moto di ribellione conformista che si appoggia al mercato che esso stesso rinnega.

Così, inorridendo, abbiamo visto nascere decine di case di produzione che vantano questa icona ma sono supportate da distribuzioni e circuiti di major, con mire al guadagno ben prima che alla musica.

Rovinando nell'ultimo decennio, che ha visto la commercializzazione del punk rock, "merito" di gruppi come gli Off Spring, scivolando comodamente nella melma di quella che è la svendita del crossover (e qua la lista di scempi è davvero lunga), constatiamo come questa ondata ci abbia regalato una quantità impressionante di gente che si bea di ideali dei quali non conosce nemmeno il significato. La faticosa e aberrante parola "alternativo" è usata per descrivere nella maggior parte dei casi movimenti e stili che non si conoscono in modo da poterli classificare, come fanno le persone che giudicano e disprezzano in nome di un qualche fantomatico movimento che, ottenuta una presunta esistenza, si è dimostrato effimero e senza palle, rinchiodandosi in uno stato adolescenziale ridicolo forse più dell'atteggiamento ostentato...zarri rubati alla discoteca e votati al punk e alle sue derivazioni.

"Do it your self" dicevamo, difficile da definire questo termine: non è esattamente un movimento, nemmeno

un ideale, perché la parola "riempie troppo la bocca" a chi sostiene questa linea...è uno stile, un'idea sulla musica che accomuna migliaia di persone e di gruppi di generi più disparati, dal jazz al grind.

Ognuna di queste persone è ben determinata a lasciare un'orma personale dietro di sé ma si trova accomunata con altre che, se pur con gusti differenti, hanno lo stesso fine: far girare il più possibile buona musica. Laddove la definizione di "buona" è lungi dall'essere un carattere esclusivamente soggettivo bensì una cosa tangibile. Esistono moltissimi gruppi in Italia davvero validi sotto il punto di vista strumentale che suonano generi di molto al di fuori dei circuiti pubblicizzati e reclamizzati; lasciate a se stesse queste band, così come gli stessi generi, morirebbero: l'esistenza di una lunga sfilza di etichette indipendenti ha il fine di impedire questa epicrisi e di ingrandire il più possibile i propri circuiti.

Sono etichette create da ragazzi, senza alcun fine di guadagno e ben lontane dall'egotismo che ci circonda. Non esistono guerre o rivalità, ma solo alleanze; all'uscita il nuovo cd, il cui gruppo abbia deciso di appoggiarsi ad esse, viene fatto circolare tra le varie indy e ognuna, in base al proprio gradimento e alla momentanea disponibilità pecuniaria, decide se e con quanto denaro sostenere il progetto. E non ci sono limiti al numero di etichette che possono appoggiare un disco: in

base a quanti soldi vengono investiti ogni label riceve un tot di copie, senza per questo rivendicare più diritti rispetto a un'altra. L'amicizia porta poi a scambi tra le varie produzioni così che un disco possa ritrovarsi agli antipodi del nostro "stivale", e reciproca è l'organizzazione delle date nelle proprie località, essendo l'unica possibilità per un gruppo di

farsi conoscere. I costi dei cd sono volutamente contenuti perché siano accessibili a chiunque a dispetto di quella che è l'assurda escalation che il mondo della musica sta attraversando; ai gruppi non viene imposta nessuna restrizione o limite di alcun genere. Si comprende ora il perché di 13 etichette?

NolInfo, cresciuti nella patria italiana della scena hard core che è Torino, sono indubbiamente la prova tangibile dell'esistenza di tutto ciò, e per questo non mi dilungherò a parlare del loro nuovo la-

voro: cercate un disco se volete, andate ad un loro concerto o ad uno qualsiasi della scena... e rimarrete impressionati.

Questo è uno stile che vale più di qualsiasi "carriera" e la cui tenacia è destinata a portare ben più in là del successo: quasi tutti in passato idealmente si saranno avvicinati a queste ragioni, tacendole poi con gli anni perché utopiche, in nome di comodità e mancanza di passione. Per alcuni, al contrario, sono ancora una ragione e un credo posti alla base della propria persona. Sapere tutto ciò cosa potrà aver cambiato? Il look per una stagione?

Edoardo Rossi





Let My People Go

"Ascolta, uomo.
Potrebbe presto venire il tempo
In cui dovrai vegliare un uomo morente
Fino all'arrivo degli angeli.
Non si scherza con la disperazione.
Se sei un uomo (e non un codardo)
Stringerai la mano di chi è stato dimenticato dalla pietà
Fino a che il suo respiro non diventerà il tuo."

Diamanda Galas



Non si scherza con la disperazione. Let's not chat about despair. Diamanda Galas canta come un demone scacciato dal paradiso ed ha occhi che possono bucarti lo stomaco. Ed è disperata. E si farebbe meglio a non scherzare con la sua disperazione e con il suo dolore, perché Diamanda Galas è capace di prendersela con Dio. Figuriamoci cosa potrebbe fare di chi scherza con la sua disperazione.

Nata in California da una famiglia di origine Greca, cresciuta secondo i principi del cristianesimo ortodosso e scopertasi colma di un talento artistico praticamente illimitato, Diamanda Galas è la voce del dolore. E' la voce dei malati di AIDS, dei nuovi appestati ai quali ha dedicato l'intera vita artistica e dei quali ha condiviso e condivide le sofferenze con partecipazione istintiva, lasciando scorrere la propria rabbia ed il proprio amore sui tasti bianchi e neri di un piano a coda o lanciando il proprio lutto nell'etere con corde vocali tese come muscoli prima dello scontro.

You Must Be Certain Of The Devil è l'ultima parte di quella che la Galas definisce "la trilogia della morte rossa", un trittico di opere interamente dedicate ai malati, che la vedono affrontare gli aspetti dolorosamente inti-

mi della condizione dei nuovi appestati. *You Must Be Certain Of The Devil* è l'album che più risente dell'educazione religiosa ricevuta dall'artista, che riversa la propria impotenza in un dialogo con Dio che pervade l'intero lavoro e che alterna fasi di luciferina ira ("The road to the city is paved in resignation/The road to the city is paved in desertion/The road to the city is paved in devotion/Welcome to the Holy Day" - "La strada per la città è lastricata di rassegnazione/La strada per la città è lastricata di abbandono/La strada per la città è lastricata di devozione/Benvenuti alla giornata santa" - dalla title track) a momenti in cui la preghiera si fa un grido di odio e disperazione (si pensi alla conclusiva "The Lord Is My Sheperd"). In un disco che è allo stesso tempo un'arringa contro Dio ed una presa di coscienza della propria fragilità, spicca per folgorante bellezza un brano che porta a compimento il terremoto emotivo di *You Must Be Certain Of The Devil*, affidando ai soli pianoforte e voce, le armi più affilate della Galas, il sermone definitivo. *Let My People Go* ("Lascia andare la mia gente") è il tentativo estremo della Galas di affrancarsi dal giogo del dolore e della malattia, portando il proprio popolo fatto di denigrati e dimenticati, anche da Dio verrebbe da dire, al di fuori dell'Egitto dei tormenti, lontano dalle "otto gambe del diavolo" che incessanti risalgono la schiena dei sofferenti ("The eight legs of the devil now/Are crawling up my spine" - "Le otto gambe del diavolo ora/si stanno arrampicando sulla mia spina dorsale"). E' un gospel amaro quello recitato dalla Galas, che fa seguire ai quattro accordi dissonanti che aprono il brano un'interpretazione sguaiata ed irriverente, resa emozionante dall'incredibile varietà di colori che la natura (Dio?) ha donato alla sua voce. Il piano è incessante, martellante, tormentato, quasi che, con quel disperato sbattere sui tasti neri, la Galas chiedesse udienza e con l'ossessivo "Oh lord Jesus, do you think I've served my time?" ("Oh





signore Gesù, pensi che abbia espiato la mia pena?) cercasse l'attenzione di chi la trascura. I versi sono amari e taglienti, pieni di una rabbia sorda e dell'umiliazione di chi si fa portavoce di un popolo abbandonato ("Oh lord Jesus, here's a news from those below/The eight legs of the devil won't let my people go" - "Oh signore Gesù, eccoti una notizia da quelli che stanno sotto/Le otto gambe del diavolo non lasceranno andare la mia gente").

Le otto zampe del diavolo. La malattia, l'assenza di futuro, lo scricchiolio delle foglie secche sotto uno stivale ("I go to sleep each evening now/Dreaming of the grave/And see the friends I use to know/Calling out my name" - "Vado a dormire ogni sera adesso/Sognando la fossa/E vedo gli amici che conoscevo/Che chiamano il mio nome"). L'angoscia e la paura della Galas, l'anelito alla morte di cui si fa portavoce, si configurano come qualcosa di più profondo ed istintivo della volontà di espiazione e conforto; sono il desiderio di tregua dell'animale ferito a morte e la frustrazione di fronte alla negazione di una goccia di felicità, sono le urla di quelli lasciati fuori dal paradiso, che si spellano le mani battendo sui cancelli. Il diavolo e le sue otto gambe (zampe?) sono il morbo, il contagio e si direbbe che la Galas abbia utilizzato questa metafora per contrapporre la malattia alla forza risanante che pretende da Dio. Come a voler mettere il creatore di fronte all'evidenza dei fatti. *La malattia ci consuma, il diavolo ci cammina addosso e tu ci dimentichi?* ("The firm hand of the devil now/Is rocking me to sleep/I force my blind eyes open, Lord/But I'm sinking in the deep." - "La ferma mano del diavolo ora/Mi culla fino a farmi addormentare/Costringo i miei occhi ciechi a rimanere aperti, signore/Ma sto affondando nelle profondità").

Di fronte alla sordità di Dio, la Galas trova rifugio nella propria umanità e nella difesa, solo questa animalesca, del proprio popolo di appestati. Ne prende le parti e ammonisce chi, come il suo interlocutore divino, li dimentica ("Let's not chat about despair" - "Non si scherza con la disperazione"). Il dialogo della Galas con Dio è profondo e lacerante. Difficile dire se si tratti dell'ultimo grido di aiuto della Galas cristiana ortodossa o del-



l'eco delle prime trombe di un esercito che si prepara alla ribellione. Non c'è consolazione nelle parole della Galas, solo la volontà di "lasciar andare il proprio popolo", condurlo lontano dalla polvere e dalle piaghe e conquistare, a qualsiasi prezzo, un pezzo di paradiso anche per chi ha contratto la morte rossa dell'AIDS.



Let My People Go

The Devil has designed my death
And he's waiting to be sure
That plenty of his black sheep die
Before he finds a cure

O Lord Jesus , do you think I've served my time?
The eight legs of the devil
now are crawling up my spine

The firm hand of the devil now
Is rocking me to sleep
I force my blind eyes open, Lord
But I'm sinking in the deep

O Lord Jesus, do you think I've served my time?
The eight legs of the devil
now are crawling up my spine

I go to sleep each evening now
Dreaming of the grave
And see the friends I use to know
Calling out my name

O Lord Jesus, do you think I've served my time?
The eight legs of the devil
now are crawling up my spine

O Lord Jesus, here's the news from those below
The eight legs of the devil won't let my people go

Riccardo Fassone





In mostra a Torino Gustav Klimt Disegni

Lo Scrigno di Renzo Piano rappresenta l'apice dell'intervento urbanistico torinese del noto architetto, che ha trasformato il centro industriale del Lingotto, edificato nel secondo decennio del Novecento seguendo criteri costruttivi finalizzati alla produzione fordista di autoveicoli, in un attivo polo di cultura e socialità per la città di Torino.

La struttura è anche il culmine della vita artistica dell'intero edificio, in quanto è stata concepita per ospitare le opere della Pinacoteca Giovanni e Marella Agnelli. La piccola ma preziosissima collezione, custodita al piano centrale dello Scrigno, spazia dal Settecento di Canaletto all'Ottocento di Manet, fino ad arrivare al Novecento di Balla e Picasso.

Una buona occasione per visitare la Pinacoteca può essere data dalla mostra ospitata dal 29 gennaio al 25 aprile "Gustav Klimt. Disegni", prodotta in collaborazione con la Galleria d'Arte Moderna di Torino: infatti con un unico biglietto d'ingresso è possibile visitare sia la collezione permanente, sia la provvisoria dedicata al grande artista viennese.

I 48 disegni esposti provengono tutti dalla collezione Sbarsky, prestigioso mercante d'arte statunitense di origini viennesi che ha posseduto opere di Klimt, Schiele, e altri espressionisti.

Il percorso prende il via dalla XIV mostra della Secessione nel 1902, in cui l'obiettivo di Klimt e Klinger era costruire un'opera d'arte totale dedicata a Beethoven: la scultura di marmo policromo di Klinger, che rappresentava il compositore in apoteosi, era circondata su tre pareti dal fregio del pittore viennese, mentre il giorno dell'inaugurazione fu eseguito l'*Inno alla Gioia* diretto da Mahler.

Il connubio tra arti figurative e musica non abbandona



le opere di Klimt neanche questa volta; infatti l'inaugurazione della mostra è stata salutata dall'esecuzione del primo concerto della Mahler Chamber Orchestra diretta da Daniel Harding all'Auditorium Giovanni Agnelli. Ritornando al fregio, esso era diviso in tre pannelli, della lunghezza totale di 24 metri. Nel primo è raffigurata l'Umanità afflitta che chiede aiuto al Cavaliere, vestito di una lucente armatura (in cui si riconosce lo stile del pittore e il gusto per le decorazioni dorate, usate per dare risalto ad alcune figure), per liberarsi dalla sofferenza attraverso la virtù.

Il Cavaliere, spinto da Compassione e Orgoglio, nella seconda tavola attraversa un lungo e difficile cammino, superando l'orribile e tetro gigante Tifeo e le sue tre figlie dalle fattezze deformi: le Gorgoni (Malattia, Follia e Morte), l'Impudicizia, raffigurata come una grassa donna lasciva, l'Intemperanza e il Dolore, fino a giungere, nella terza parte, al coro angelico del Paradiso e all'abbraccio finale e salvifico con la Poesia, unica salvezza possibile per l'umanità.

Nella composizione Klimt sfodera il suo stile particolare, gettando luce sui personaggi positivi (il Cavaliere e chi lo guida), e lasciando in ombra i mali del mondo, per portare allo spettatore il messaggio che amore e abnegazione possono redimere l'Uomo.

L'attento studio che ha preceduto questa e altre opere è documentato dal percorso dell'esposizione: qui scopriamo un Klimt diverso, che a volte accenna una figura a carboncino per studiarne volumi,





illuminazione e resa, altre definisce i minimi particolari, regalando disegni che non hanno nulla da invidiare alle opere maggiori.

Sono opere intime, non create per il pubblico, ma dai disegni appena abbozzati emergono con forza le idee dell'autore: in tutte si riconosce il genio, la percezione che va al di là del semplice atto creativo, portando lo stile dell'artista a un piano più semplice dal punto di vista compositivo, ma sempre complesso dal lato concettuale.

Colpisce per delicatezza e leggerezza *Nudo di profilo a sinistra*, in cui è raffigurata una giovane ragazza in posa morbida e naturale, che sembra non aver nulla in comune con le altre creazioni di Klimt, mentre in realtà conferma ancora una volta la maestria del pittore: le linee tracciate a matita emergono dal foglio con naturalezza e dolcezza infinite, e nella loro tenuità sembrano voler scomparire lentamente, lasciando lo spettatore privo di un'emozione unica e irripetibile nella sua semplicità; la ragazza infatti, come per pudicizia, rifiuta il contatto visivo con lo spettatore, chinando il capo in modo da non rivolgergli lo sguardo. Tra i molti disegni eseguiti per realizzare un'opera, solo una versione preparatoria è stata adottata in seguito, ma tutte hanno qualche particolare che, in un modo o nell'altro, è finito su tela, a



Gustav Klimt nel 1910 nel giardino della sua casa-studio nella Josefstädterstrasse a Vienna

documentare l'esistenza e l'utilità dello studio iniziale. Un ottimo esempio è il *Ritratto per Adele Bloch-Bauer*:

i vari schizzi mostrano l'incertezza del pittore sulla posa finale e sulle decorazioni da utilizzare, ma tutti danno l'idea di come dovrà essere il quadro. Le forme imprecise, come un vestito abbozzato in blu, o le labbra tracciate in rosso tenue inducono il visitatore ad immaginare come sarà l'opera finale, o a ricordare com'è.

Altri disegni raffigurano le donne che Klimt ci ha abituato a vedere: sensuali e decadenti come una rosa che ormai sta sfiorando, non rifiutano il contatto con il pubblico guardando direttamente verso il visitatore e mostrandosi totalmente.

Accanto a questi vediamo anche gli studi per *Medicina*, in cui prendono dimensione donne vecchie e deformi, corpi sgraziati che rappresentano il passo successivo: la decadenza fisica come apoteosi della decadenza morale. La mostra ci guida attraverso tutti gli aspetti dell'arte del pittore, facendoci conoscere anche quelli più nascosti, esibendo le fasi del processo creativo, non sempre guidato solo dal genio pittorico, ma accompagnato da studio e tecnica: Klimt dosa sapientemente intuito e preparazione, meritando con le sue opere uniche un posto tra i grandi esponenti della Storia dell'Arte.

Ivano Verzola

Per informazioni:
www.pinacoteca-agnelli.it





Vienna: l'oro di fine secolo

L'atmosfera della grande crisi nelle opere degli artisti

Avete mai immaginato di entrare in un quadro, farne parte anche solo per un istante, come se la tela fosse un segreto passaggio spazio-temporale che vi permetta di respirare l'effettiva atmosfera di un'altra epoca? E' un viaggio del genere a cui vi invito, nella Vienna di Gustav Klimt, quella della belle époque al volgere del XIX secolo: uno dei momenti più affascinanti della storia dell'arte e della cultura, per la ricchezza di novità di cui siamo eredi.

La nostra porta d'ingresso è il dipinto klimtiano del 1888 in cui è rappresentato l'interno del vecchio Burgtheater. L'opera era stata commissionata l'anno prima ai fratelli Klimt e a Franz von Matsch prima della demolizione del teatro. Duecentocinquanta persone attorno a voi affollano la scena, ognuno desideroso di venir ritratto, ognuno preoccupato di ostentare la propria ricchezza ed eleganza. Comparire in questo quadro è un privilegio di pochi; essere ritratti significa far parte dell'alta aristocrazia del grande impero asburgico.

Non lasciatevi rapire dal magnifico lampadario in oro e cristalli, andate oltre gli ornamenti e i lustri. Il teatro non è forse il punto d'incontro tra realtà e illusione? E la platea in cui vi trovate non è forse il palcoscenico rivolto verso lo spettatore dove ognuno interpreta il proprio ruolo? Proprio questa è l'atmosfera che potete respirare, e i vostri vicini sono i protagonisti di quella che viene definita la *Gaia Apocalisse*, epoca di raffinata decadenza che esprime un ultimo vigore prima della definitiva caduta.

Apparentemente sicuri nei loro eleganti vestiti dell'ultima moda parigina, sono in realtà tutti consapevoli che la cristalliera, che li tiene sospesi, da un momento all'altro si frantumerà in mille pezzi.



Per comprendere le ragioni di questa situazione è necessario fare qualche passo indietro.

Lo sviluppo industriale in Austria ed in Germania aveva favorito la nascita di un sistema sociale basato sulla borghesia imprenditoriale, che ben presto avrebbe sostituito l'ormai vecchia e logora aristocrazia, addor-

mentata sui propri privilegi.

La borghesia liberale che aderisce alle idee socialiste attira le simpatie dei ceti meno abbienti, e la fine della monarchia sembra essere sempre più vicina.

Vienna sul finire del 1800 è la capitale dell'impero austro-ungarico. Dopo i moti della metà del secolo sedati da Francesco Giuseppe I e il decollo dell'economia industriale si viveva un periodo di relativa calma politica. La città si apprestava a diventare una metropoli e doveva essere adeguata a servire i bisogni della nuova borghesia. Provate ad uscire dal Burgtheater e la città vi sembrerà ancora un cantiere: le mura vecchie sono state abbattute e il raggio urbano è stato allargato. Nella zona d'espansione, chiamata Ring, gli edifici sono tutti in stile eclettico, hanno strutture moderne e innovative in acciaio e cemento, ma sono ricoperti da apparati decorativi in stile neogotico, neoclassico, rinascimentale e così via, con citazioni di singoli episodi dell'arte del passato.

L'euforia che aveva caratterizza i fondatori della nuova Vienna liberale in pochi anni è scomparsa e iniziano ad emergere i problemi della vertiginosa crescita urbana: nei sobborghi la vita dei lavoratori diventa insostenibile e qualunque manovra politica del casato asburgico sembra inadatta a dare una risposta alle nuove problematiche. Le tensioni che segnano la vita quotidiana di Vienna danno vita a una sorta di miscela esplosiva che porta a una esasperata ansia di legittimazione e di rifiuto verso la realtà contemporanea.

Mentre la borghesia si ripiega nella malinconia e nel moralismo, i liberali e gli intellettuali trovano risposta alle loro domande nell'estetismo e nelle arti.

E quanto più l'azione politica si dimostra inutile, tanto più l'arte si fa religione. Estetica e filosofia, architettura e urbanistica, musica, letteratura, arti visive e teatro, tutte le espressioni artistiche insomma, sono pervase di inquietudine creativa.

L'eclettismo del regime rappresenta in pieno l'espressione dell'arte imbrigliata, perché costringe le nuove tecniche e i nuovi materiali ad adeguarsi a strutture compositive e formalismi derivati dalle esperienze del passato.

Tutta l'Europa sembra aver trovato la sua risposta formale ed estetica nell'*Art Nouveau* che si sviluppa in generale nel clima simbolista degli anni che vanno all'incirca tra il 1880 e il 1919. Le nuove idee tendono ad investire tutta la vita e a trasformarla secondo i canoni di un ideale che vede nell'arte un'esperienza totale. Esse diventano insomma il gusto di un'epoca, la *belle époque*, che incarna lo spirito e le contraddizioni di una società che, senza reagire, si lascia precipitare sempre più velocemente verso la catastrofe della prima guerra mondiale.

L'atmosfera *fin de siècle* non può essere rappresentata meglio che dal ritornello di una canzone in voga all'epoca: *Felice è colui che sa dimenticare ciò che non si può cambiare.*

A Vienna, un gruppo di artisti nel 1881 aveva iniziato a incontrarsi in un caffè, per esprimere le nuove idee in merito all'arte e alla produzione industriale, entrata in



Arte



Gustav Klimt, *L'interno del vecchio Burgtheater di Vienna, 1888*

stretta correlazione con l'arredamento, la grafica ed il design, considerate oramai al pari della pittura, scultura ed architettura.

E' la primavera del 1897 quando diciannove di questi si riuniscono per dar vita alla *Secessione Viennese*, vero e proprio laboratorio della nuova espressione. Il merito principale del movimento non è quello di essere precursore del modernismo, ma si distingue perchè nasce dall'interno del mondo accademico.

E' impossibile ignorare in tutto questo il contributo Sigmund Freud: lo sguardo è rivolto al profondo dell'animo; il mondo visibile con la sua superficialità è ormai diventato insopportabile. Mentre la vecchia cultura sembra voler soffocare l'essere umano, cresce il desiderio di un autentico rinnovamento

I bersagli polemici sono la pittura di storia e il verismo bozzettistico, ma soprattutto il decoro eclettico e storicista dell'architettura del Ring, l'ampio viale che circonda il centro storico. Non a caso tra i promotori della secessione ci sono tre architetti: Otto Wagner e i giovani Offmann e Olbrich, mossi dalla necessità di rifondare la cultura architettonica. Si pensi a quale contributo diedero queste personalità con i loro edifici, o al trionfo di Mahler e Schönberg nell'ambito della composizione musicale o ancora, per quanto riguarda la letteratura, gli scritti di Karl Krauss o Musil.

Il periodo di maggiore affermazione dura circa sei anni, poi le critiche che arrivano da più parti esauriscono il movimento. Di questi sei anni di attività del gruppo resta tuttavia un bilancio positivo: venti esposizioni, una nuova concezione di installazione che sta alla base delle mostre contemporanee, la pubblicazione della rivista *Ver Sacrum*, la consapevolezza di essere diventati capiscuola del nuovo stile in Europa e la costruzione dell'edificio della Secessione dell'architetto Joseph Maria Olbrich, la cui concezione unisce diversi elementi geometrici, dal cubo alla sfera. Il frontone reca l'iscrizione: *Ad ogni epoca la sua Arte, all'Arte la sua libertà*.

Entriamo nella casa della Secessione e percorriamo il Fregio di Beethoven: in quest'opera Gustav Klimt afferma compiutamente che la stilizzazione e l'uso dei simboli decorativi sono gli strumenti più adatti per l'allegoria artistica. Tra i mali del mondo e la sofferenza di un'umanità peccatrice eppure grande nel suo anelito

verso la felicità, l'esperienza amorosa si fa salvifica. Il cavaliere klimtiano, spogliato dalla sua corazza, appare di spalle, immerso nell'abbraccio delle moltitudini: eroe vittorioso e amante soggiogato.

Perché rappresentare proprio la nona sinfonia di Beethoven? I secessionisti vedono nel grande compositore tedesco l'incarnazione del genio, e nella sua opera l'esaltazione dell'amore e dell'abnegazione che possono redimere l'uomo.

Possono gli uomini comprendere a pieno la loro epoca e interpretare in modo oggettivo gli avvenimenti misurando cause ed effetti? Sapeva Vienna del suo destino antisemita, delle tragedie della prima guerra mondiale? Di certo se ne rese conto, nulla fece per cambiare

rotta, rifugiandosi in un mondo di sogno, in cui non ci sono virili certezze, non ci sono madonne salvifiche, ma solo l'inquietante frammentazione di Schiele, il viruoso decorativismo erotico di Klimt e la consapevolezza di camminare su un terreno pieno di crepe.

La gente viveva nella sicurezza - scriverà più tardi Koko-schka - cionondimeno erano tutti pieni di paura: io avvertii attraverso il loro raffinato modo di vivere che derivava dal barocco, io li dipinsi nella loro ansietà e nel loro panico.

Il nostro viaggio è giunto al termine. Lasciamo nell'aureo mondo i giovani amanti di Klimt: ora sappiamo di quale disperazione è carico il loro appassionato abbraccio.

Martina Casabianca



Almanacco mostre

a cura del comitato di redazione

Italia

Torino

Carol Rama.

Dal 9 marzo al 6 giugno 2004

L'ottantacinquenne artista torinese, amica di Picasso, viene rivista con un'antologia di circa 150 opere ed una ventina di incisioni. Tema principale dell'opera: l'identità femminile.

Fondazione Sandretto Re Rebaudengo, via Modane 16; 011-1983160

La borghesia allo specchio.

Dal 26 marzo al 27 giugno 2004.

L'autocelebrazione della borghesia italiana racchiusa in una ricchissima iconografia pittorica. Le opere esposte descrivono un arco temporale che comprende dall'unificazione fino al fascismo.

Palazzo Cavour, via Cavour 8; 011-530690

Cremona

Pittori della realtà.

Fino al 2 maggio 2004

La grande pittura naturalista lombarda del Quattrocento, dal Leonardo milanese a Vincenzo Foppa, il Cinquecento ed il Seicento del Caravaggio, di fra' Galgario e del Ceruti.

Museo civico, via Ugolani Dati 4; 0372-312222

Genova

L'età di Rubens. Collezioni genovesi.

Dal 20 marzo al 11 luglio 2004.

Nell'ambito delle manifestazioni per Genova capitale della cultura 2004, a palazzo Ducale sono esposte le collezioni della grande committenza genovese. Sono presenti opere di Tiziano, Tintoretto, Veronese, Caravaggio, van Dyck.

Palazzo Ducale, piazza Matteotti 9;
www.palazzoducale.genova.it

Mandyion. Intorno al Sacro Volto.

Dal 3 aprile al 4 luglio 2004.

Viene esposta per la prima volta l'impronta del Sacro Volto di Cristo, racchiusa nel trittico facente parte della collezione di icone conservate nel monastero di S. Caterina del Sinai, in Egitto.

Museo Diocesano ai Canonici di S. Lorenzo,
via Tommaso Reggio 20; 010-2541250

Ferrara

Perugino

Gli Este a Ferrara.

Dal 14 marzo al 13 giugno 2004.

Il superbo castello estense riaperto al pubblico dopo due anni di intensi lavori di restauro. Due percorsi di

visita alle stanze della dimora ferrarese: "Il Rinascimento e la corte" e "I camerini di alabastro".
Castello estense; 199-207407

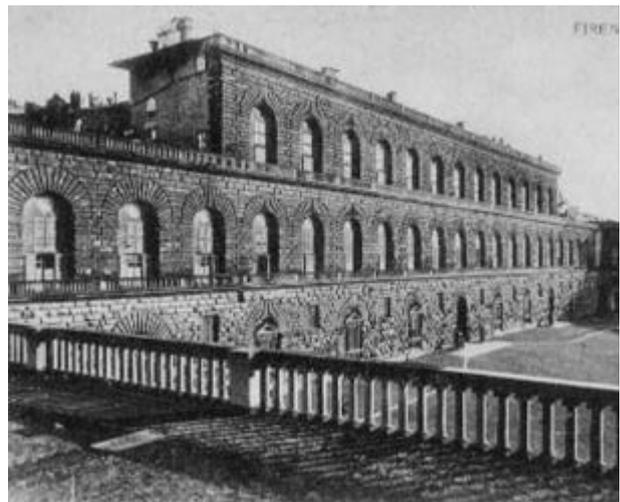
Firenze

Palazzo Pitti. La reggia rivelata.

Fino al 31 maggio 2004

Un percorso museale per celebrare i fasti della reggia granducale, vista come puro contenitore. Dall'imponente cortile dell'Ammannati alla celebre grotta del Buontalenti.

Palazzo Pitti, piazza Pitti; 055-2654321



Roma

Paul Klee.

Dal 13 marzo al 27 giugno 2004.

Una retrospettiva che, dopo quasi vent'anni di assenza dalla capitale, riporta circa 200 opere dell'artista naturalizzato svizzero, tra cui la grande *Natura Morta*, testamento spirituale del maestro, rimasta incompleta.

Complesso del Vittoriano, Fori Imperiali; 06-6780664

Le corti del barocco.

Fino al 2 maggio 2004

La Roma papale di Innocenzo X ed Alessandro VII, la corte asburgica di Madrid e Vienna con Filippo IV e Carlo II, i fasti della Versailles di Luigi XIV: il cammino di grandi artisti come Velasquez, Bernini e Luca Giordano attraverso committenti, collezioni e segreti incarichi diplomatici.

Scuderie del Quirinale, via XXIV Maggio; www.scuderie-quirinale.it

Regno Unito

Londra

Constantin Brancusi. Fino al 23 maggio 2004.

Più di trenta opere, tra cui "Il bacio" (1908), "L'inizio del mondo" (1920), "Miastra" (1912), che descrivono l'astrazione ed il primitivismo nelle sculture di legno, bronzo e marmo.

Tate Modern, Bankside; www.tate.org.uk

Decanter

San Secondo, il Santo Patrono

I giorni dei fuochi e i simboli del Palio

Per molti astigiani quello dei fuochi sul Lungotano, il cosiddetto "lundes di feu", è uno dei più tradizionali appuntamenti dell'anno, cui è doveroso essere presenti addirittura con un certo anticipo per non rischiare di trovare una sistemazione scomoda. Una serata in cui buona parte della cittadinanza si sposta sulle rive del Tanaro per assistere allo spettacolo pirotecnico fatto in onore del suo Santo Patrono, San Secondo. Una camminata lungo il corso Savona in mezzo alla folla che è per molti, specialmente al ritorno, anche un'occasione per incontrare gente che da tempo non si incontrava. Im-

mancabile poi, specialmente per i giovani, un salto in piazza d'Armi per un giro in giostra al Luna Park o per una visita alla "Fiera Città di Asti". Il giorno dopo, tanto, non si lavora o non si va a scuola. Già, perché la festa patronale vera e propria è al martedì, anche se per molti astigiani che concentrano i festeggiamenti al lunedì sera, è soltanto un giorno qualsiasi di vacanza per un giro fuori, magari a Gardaland come fanno in molti, approfittando proprio della minor presenza in quel giorno nel parco di divertimenti veneto.

Il giorno in cui la Chiesa festeggia però San Secondo non è il primo martedì di maggio, ma è invece il 29 marzo, come riportano agende e calendari. La festa patronale degli astigiani è però da 200 anni spostata in un periodo climaticamente migliore e fuori dalla Quaresima, grazie ad una concessione di Papa Pio VII del 1805. Ed è così che la tradizione cittadina vuole che si celebri agli inizi di maggio la festa, cui sono legati i primi avvenimenti dell'anno ufficialmente legati al Palio di Asti. Il sabato antecedente il martedì di San Secondo si tiene la stima dei drappi del Palio oltre al giuramento del Capitano e dei suoi Magistrati, ed al giuramento dei Rettori dei 21 Rioni e Comuni che si sfideranno la seconda domenica del mese di settembre.

La stima del drappo, ogni anno impreziosito dall'opera di un celebre artista di fama nazionale o internaziona-

le, prevede che attuali moderni di stoffe in costumi medioevali valutino la bontà e le misure del tessuto, dichiarandole conformi alle norme. I drappi stimati nella cerimonia pubblica che si svolge in piazza San Secondo, alla presenza della autorità cittadine, in realtà sono due, differenti tra loro. Un drappo è quello che andrà al vincitore della corsa di settembre, l'altro è quello che viene donato tre giorni dopo alla Collegiata di San Secondo.

Durante la cerimonia religiosa dedicata al Santo che si tiene nella mattinata del primo martedì di maggio, il Sindaco di Asti dona il drappo alla Collegiata, consegnandolo ufficialmente al Parroco. Questo Palio viene pubblicamente esposto, insieme a quelli degli anni precedenti, in una cappella della navata destra della chiesa, sul Carroccio che il giorno del Palio percorre le vie del centro per portare l'altro drappo da piazza Cattedrale alla sede della corsa. Durante la Messa del martedì mattina sono tradizionalmente presenti alcuni figuranti che in precedenza hanno sfilato per le vie del centro città e gli sbandieratori dell'Asta, interpreti della classica esibizione in piazza che si tiene prima della funzione religiosa.

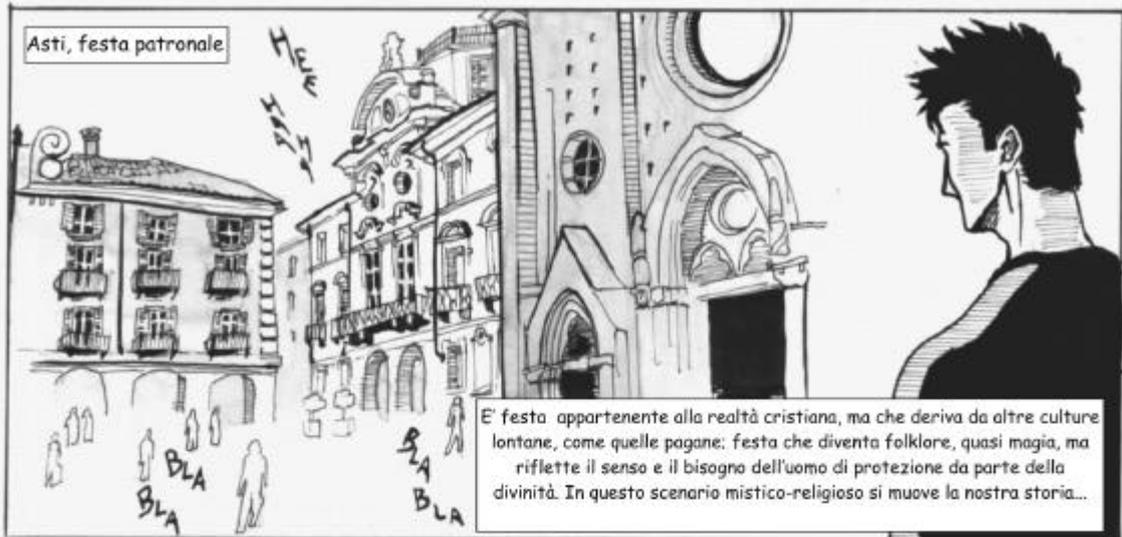
Questa cerimonia, secondo la tradizione, è caratterizzata anche da altri momenti solenni come la consegna da parte di un Comune o di un sodalizio dell'olio per la lampada del Santo Patrono. Al termine del-

la Messa il Parroco, insieme al Sindaco e ad alle altre autorità, si reca infatti nella Cripta della Collegiata per accendere la lampada che illumina l'urna d'argento, donata da Emanuele Filiberto, in cui sono custodite le reliquie di San Secondo.

La festa continua poi con la distribuzione della Minestra dei Poveri, usanza ripresa da alcuni anni ed ispirata all'antica tradizione di offrire nel giorno della festa un piatto caldo anche ai più poveri ed ai più soli.



Alessandro Sacco





M
O
V
I
E

M
U
S
I
C
D
I
A

M
E
D
I
A
R
A
D
I
O

P
R
E
S
S

FUORICAMPO
rassegna d'essai

SALA PROVE, GESTIONE EVENTI,
NOLEGGIO ATTREZZATURE

INTERNET MEETING POINT, CORSI DI FORMAZIONE,
PROGETTI MULTIMEDIALI, VIRTUAL COMMUNITY

SPERIMENTAZIONE TECNOLOGIE WI-FI "LAST MILE",
PONTI RADIO 2,4 Ghz SU ASTI E PROVINCIA

PROGETTO FOYER, INFORMAZIONE ONLINE,
PROMOZIONE VOLONTARIATO, PUBBLICITA'

WHAT ELSE?



CINECIRCOLO DON BOSCO
Asti, Corso Dante 188
tel. 338/56.444.93
mail: cgs@donboscoasti.it



CINECIRCOLO
DON BOSCO
associazione culturale





**ABBONAMENTO
SOSTENITORI**

100€

per i numeri da aprile
a dicembre 2004

**ABBONAMENTO
PRIVATO**

30€

per i numeri da aprile
a dicembre 2004.

DATI PER IL VERSAMENTO

INTESTATARIO: **Cinecircolo don Bosco**

NUMERO CONTO CORRENTE: **100000060591**

ISTITUTO BANCARIO: **Istituto San Paolo**

CIN: **J** ABI: **01025** CAB: **10300**

Il C.G.S. Cinecircolo don Bosco è un'associazione
senza fini di lucro. Il contributo definito
"abbonamento" alla rivista gratuita "FOYER" è finalizzato
unicamente alla copertura dei costi di stampa.



MENSILE DI COMUNICAZIONE E CULTURA

ASTI - CORSO DANTE 188 - INFO@FOYER.CC



...Svela la tua identità segreta!



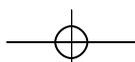
L'Assessorato alle Politiche Giovanili del Comune di Asti, con il costituendo servizio Asti Giovani Artisti sta predisponendo una banca dati informatizzata dei giovani artisti, al fine di favorire la costituzione di uno sportello informativo, uno scambio di informazioni su eventi, selezioni, mostre, rassegne che presentino opportunità interessanti in Italia e all'estero.

In tale ottica, è in fase di allestimento, all'interno della struttura del Centro Giovani una sala d'arte contemporanea destinata ad ospitare mostre di lavori prodotti dai Giovani Artisti Astigiani.

**Le schede di iscrizione al circuito saranno in distribuzione presso il Centro Giovani di Asti, in via Goltieri n°3.
(tel. 0141 399595 - e-mail: centrogiovani@comune.asti.it)**



COMUNE DI ASTI
ASSESSORATO ALLE POLITICHE GIOVANILI





Astigiano

straordinario singolare

Autore: A. Marmiroli - Foto: G. Marmiroli



PROVINCIA DI ASTI

Comunic@re per crescere

Uno dei nostri obiettivi principali è comunicare in forma corretta e coordinata l'immagine della nostra provincia. Il progetto Asti Internazionale, inserito nell'iniziativa Piemonte Internazionale che prevede azioni di comunicazione all'estero in sinergia con le aziende, punta a presentare al meglio le potenzialità turistiche ed economiche dell'Astigiano.

Roberto Marmo
Presidente della Provincia di Asti



Progetto cofinanziato dall'Unione Europea

www.bancacrasti.it LA RETE VIRTUALE



CALL
CENTER



**BANKING
ON THE WEB**



Remote Banking

S. FERRELLI